TRAGICI TEDESCHI.

FRANCESCO GRILLPARZER, *L'Avola.*

MICHELE BEER, *Struensée.*

ENRICO HEINE, *Almansor.* — *Guglielmo Ratcliff.*

TRADUZIONI

DI

ANDREA MAFFEI.

FIRENZE.

SUCCESSORI LE MONNIER.

1877.

Senza pace, t' invola.

(Lo bacia in fronte; solleva la coperta del feretro, e la distende, gemendo, sui due cadaveri; poi con mani alzate.)

Ecco adempiuti
Sono i decreti della orribil notte.
Lode a te, Possa eterna! Ed ora, o muto
Claustro, ti schiudi: l' Ava al tuo riposo
Torna alfin.

(S' avvia con grave passo al monumento e vi discende. Sparita l' apparizione, gli astanti si muovono.)

CAPITANO.

Tu se' nostro!

GUNTIERO

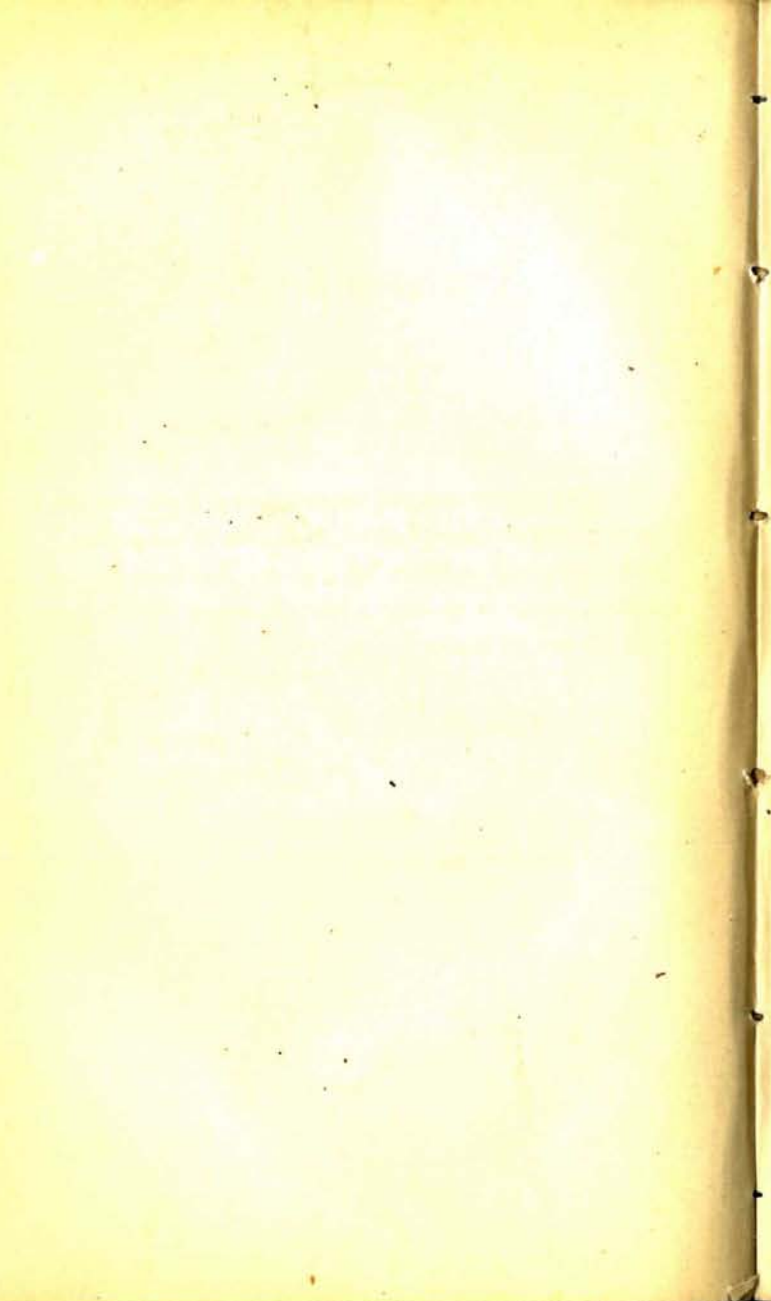
(corre al feretro, lo scopre e grida con voce piangente).

Ah! più non vive.

(Cade il sipario.)

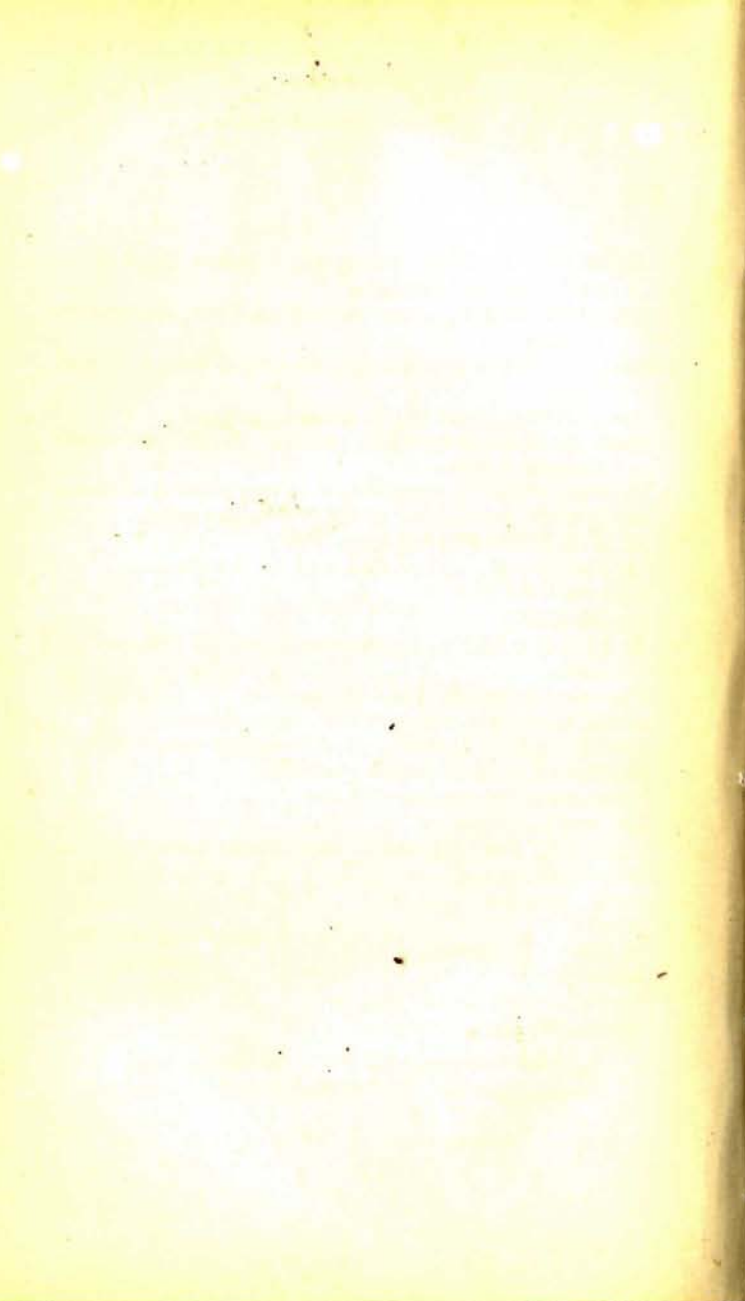
STRUENSÉE

TRAGEDIA

DI MICHELE BEER.

A GIACOMO ZANELLA:

A te, potente ingegno continuatore di quella gloriosa serie di grandi Poeti che tennero in fiore la buona poesia, o la rialzarono scaduta, offro questa mia versione dal tedesco, come un piccolo segno dell' amore che ti porto non impari all' ammirazione.

L' amico tuo
ANDREA MAFFEI.

Firenze, marzo 1877.

INTERLOCUTORI.

—

CAROLINA MATILDE, principessa di Galles, sposa di Cristiano VII re di Danimarca.
GIULIANA MARIA, vedova del re Federigo V, matrigna del regnante.
Conte FEDERIGO STRUENSÉE, ministro di Stato e di Gabinetto.
Conte ENEVALDO BRANDT, primo camerlengo.
Conte RANZAU-ASCHBERG, generale, membro del cessato Consiglio di Stato.
Colonnello KÖLLER, comandante d'un reggimento di cavalleria.
GULDBERG, consigliere a' servigi della Regina vedova.
SCHACK-RATHLOU, consigliere intimo.
LOWENSKIOLD, capitano della Guardia norvegia.
Contessa UHLFELD } dame della regina Matilde.
Contessa REEZ }
Sir ROBERTO KEITH, ambasciatore inglese alla Corte di Danimarca.
Parroco STRUENSÉE, padre del Ministro.
EMMA MOSTYNS, cameriera della regina Matilde.
DETLEV, giovine di sedici anni, a' servigi del conte Struensée.
GIOVANNI, servo del parroco Struensée.
Un OFFICIALE del reggimento Köller.
Un CAPO DI POLIZIA.
CRISTIANO SVENNE, soldato della Guardia norvegia.
MAESTRO DI SCUOLA
BABE, cerusico
HOOGE } contadini,
FLYMS }
ANDREA }
OSTESSA all' insegna dell' Elefante
CORRADO, suo figliuolo
} villici d' una terra vicina a Rensburg.

Servi di Corte.-Servi del Ministro. Un Sacerdote.
Dame della Regina. Ufficiali. Cortigiani. Paggi. Guardie.

L' azione succede nell' anno 1772.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Appartamento del conte Struensée nel castello di Cristiansburg a Copenhagen. — Quattro porte, due medie e due laterali.

DETLEV *ad un balcone aperto.*
Grida di SOLDATI *nella strada.*

Viva il re! Viva il re!

PRIMO SERVO
(entrando, ad un altro).

Qua, qua ne vieni!
Vedrai meglio così. — Signor Detlévo!
Diteci in cortesia, giacchè voi siete
Nella grazia del conte, ed i pensieri,
Gl' intendimenti ne sapete quanto
La stessa Maestà di re Cristiano;
Perchè mai fu disciolta e congedata
Sulla piazza real la valorosa
Guardia norvegia? Grave danno! il fiore
Dell' esercito nostro! A me fûr cari
Sempre i prodi Norvegi.

PARECCHI SERVI.

E qual delitto
Loro s'appone?

DETLEV.

Se briachi o pazzi
Debba appellarvi, non saprei. Pensate
Voi, perchè m'ama il conte, ed uso è meco
A trattar con affabili maniere
Fin da' primi anni miei, che ne' segreti
Dello Stato ei mi ponga, e mi palesi
In qual modo governi? Arrossirei
Di presumerlo pur ciò che vorreste
Con certezza da me.

PRIMO SERVO.

Se nol sapete,
Però lo indovinate. Or ben! che fece
Quella Guardia?

DETLEV.

Che fece? E siete certi
Che si licenzì per castigo? Io penso
Ben altrimenti.

PARECCHI SERVI.

Che pensate adunque?
Ditelo!

DETLEV.

Andiam bel bello! Io qui non veggo
Cagion per occultarvi il mio pensiero;

Ma questo assedio d'importune inchieste
Invogliami a tacer.

TERZO SERVO.

Tace il signore?
Io per lui parlerò.

QUARTO SERVO.

Non poche cose
Da buona fonte sa costui. Favella!
Noi ti ascoltiamo.

TERZO SERVO.

Vi dirò. Licenza
Alla Guardia si dà per sola mira
D'offendere i patrizj.

DETLEV
(entrando fra loro).

Ed io vi dico
Che la mira è ben'altra. Assai più giova
Lo Stato conïar l'argento e l'oro
Che sprecarli in assise. Il picciol regno
Troppi armati nudrisce; assottigliarne
Il numero fa d'uopo; e il re per questo....

SECONDO SERVO.

Non il re, dite il conte.

DETLEV
(in aria di rimprovero)

Enrico!

SECONDO SERVO.

È cosa
Che tutti sanno; ed essere un mistero

Dovrà pe' servi suoi? Cristiano è infermo,
Più non dura al lavoro. In briglia il conte
Tiene il paese, e se trattar la spada
Egli non sa, nel reggere lo Stato
Si palesa un eroe. Che professasse
L'arte medica è grido, ed oggi ei cura
La Danimarca.

PRIMO SERVO.

È ver, quest'uomo ha pochi
Che sappiano agguagliarlo, e la fortuna
Male in lui non profuse i suoi favori:
Ed or ch'ei l'ha pel ciuffo, uscir di mano
Non gli saprà. Diverso io mai nol vidi,
Da poi che il conte di Ranzau lo addusse
Al cospetto del re.

SECONDO SERVO.

Quel suo nemico
Mortal fin da quel dì che fu disciolta
La Consulta di Stato? Il borïoso
Ranzau ch'or si nasconde, ed uom di Corte
Più non chiede di lui?

PRIMO SERVO.

Quel desso appunto.
Dal Ranzau venne il conte al re condotto,
E molt'anni non son. Poi dal monarca
(Quando in terra di Francia e d'Inghilterra
Fe' quel lungo vïaggio il signor vostro)
Come archiatro fu preso: allor non era

Nè conte, nè ministro.

TERZO SERVO.

Ma sull'ali
Presto s'alzò. Di fisico l'ufficio
Nel viaggio adempì, di consigliero
Ebbe il grado al ritorno; e degli onori
Il tramite correndo, e conte in breve
E ministro divenne; e l'uno e l'altro
La grazia a lui fruttò della regina.

QUARTO SERVO
(*guardando dalla finestra*).

Guardate giù!

TUTTI.

Che v'ha?

QUARTO SERVO.

Dal lato manco
Del castel viene il conte; il colonnello
Köller gli sta vicino, ed animato
Parmi il colloquio lor. Le regie guardie
L'han conosciuto. Udite voi? Si leva
Lungo tutta la fila un mormorio.

PRIMO SERVO.

Torvo è il ciglio del conte.

SOLDATI
(*dalla strada*).

Viva! Viva!
Viva!

PRIMO SERVO.

A cui tali viva?

TERZO SERVO.

Al colonnello,
Cred' io, che lor comanda. — Oh come il conte
Affretta il passo, e rapido trascorre
Dinanzi alla colonna! — Egli s' accosta....
Partiam! Qui non ci trovi.

(I Servi partono in fretta.)

DETLEV.

Abbietta feccia
Di servi; un cor fedele al fianco suo,
Fuor di questo, non batte.

SCENA II.

Il conte STRUENSÉE *e il colonnello* KÖLLER *entrano ragionando ad alta voce.* DETLEV *nel fondo.*

STRUENSÉE.

Oltre non voglio.
Colonnello, ascoltar. Sia vostra cura
Dar subita licenza a' comandanti
Della Guardia.

KÖLLER.

Signore!

STRUENSÉE.

Una parola
Non aggiungete in lor difesa. Aperto
Ve lo dico. Costor.... La pervicacia

Della intera colonna ha sol radice
In questi baldanzosi e turbolenti;
Anime temerarie, a cui non giova
Far cosa grata, e i semplici soldati
Non son che membra d' un capo ribelle.

KÖLLER.

Nel leggere ch' io feci il lor congedo,
« Viva il re » non gridàro?

STRUENSÉE.

E forse un altro
Triplice viva non tonò da cento
E cento voci al colonnello?

KÖLLER.

Onora
Ciò, con vostra licenza, il buon soldato,
Come il valente condottier. L' uom d' arme
Nel re vede un signore, e in chi lo guida
Un amico ed un padre.

STRUENSÉE
(*con impeto*).

Il dir troncate,
Colonnello! La chiusa io vi perdono
Dell' impronto sermon. Se non sapessi
La rozza fedeltà del vostro cuore,
Notar forse io potrei di tracotanza
Questo ardito parlar; ma non ignoro
Che la causa reale è pur la vostra.
Vi ripeto per ciò che senza indugio

Appagarmi vogliate, e dar commiato
Ai capi della Guardia.

KÖLLER.

Il corpo tutto
Sarà dunque disciolto?

STRUENSÉE.

È del monarca
Voler, che mescolati ad altre schiere
Sieno i gregarj, e nulla più.

(Durante questo colloquio un Paggio della Regina ed un Ufficiale Superiore di Polizia entrano in iscena, ai quali Dettev fa cenno di tenersi discosti.)

SCENA III.

I precedenti, il PAGGIO *e l'* UFFICIALE SUPERIORE *di Polizia.*

STRUENSÉE
(vede il Paggio e gli accenna di accostarsi).

PAGGIO
(presentandogli una lettera).

Da Sua
Maestà la Regina.

STRUENSÉE
(apre con ansietà la lettera, e legge).

« Oggi vogliamo
» Il corsiere provar che piacque al nostro
» Fratello d'Inghilterra in grazïoso
» Dono mandarne. Il re vien pur con noi;

» E qualor, caro conte, i gravi affari
» Non vi fossero inciampo, assai contenti
» Saremmo di vedervi a questa prova
» Nel real nostro séguito. — Matilde. »

(Al Paggio.)

All'augusto suo cenno obbedïente
La regina m'avrà.

(Il Paggio parte.)
(All'Ufficiale di Polizia.)

Che mi recate?

UFFICIALE SUPERIORE.

Un infame libello or or ci venne
Fra le mani, o signor, di cui più sozzo,
Più svergognato non osò la stampa
Fin qui mettere in luce.

STRUENSÉE.

Il re n'è tocco?

UFFICIALE SUPERIORE.

Il real nome è rispettato. Il vostro
Però....

STRUENSÉE.

Soltanto il mio? Dunque lo scritto
Corra pur fra la gente. In Danimarca
Sia libera la stampa, e manifesti
L'animoso pensier d'ogni persona.
Franca dal suo giudizio alcuna fronte
Credere non si debba; un capo solo
Ne vada immune, e, pari a sacra cosa,
Alla comune opinïon sovrasti.

Parlo del re. Ma sudditi, ma servi
Sien tutti eguali al tribunal di questo
Giudice imperïoso; e se tremendo
Torna ad alcuno il dritto suo, sè stesso,
Non già la stampa n'accagioni. Udiste?
Privilegio nessuno io non m'arrogo
Sopra il più vil de' popolani.

(A bassa voce all' Ufficiale.)

Un motto,
Signor!

(L'Ufficiale Superiore e Struensée partono parlando fra loro Dethev li segue.)

SCENA IV.

KÖLLER, *solo.*

Mena pur vanto, e superbisci
D' aver, cieco qual sei, la maledetta
Fiaccola accesa nella patria nostra.
Ella te struggerà coll'edificio
Che tu levasti. Riversarti io voglio,
E tanto inabissar, che all'ardua cima,
Su cui giugnesti, guarderai tremando,
E parer ti dovrà la dileguata
Grandezza il sogno d' una mente inferma.

SCENA V.

KÖLLER, *un* SERVO, *indi il conte* RANZAU.

SERVO
(al conte Ranzau).

Tosto, o conte, v'annuncio.
(Parte.)

KÖLLER
(al Ranzau che si adagia dispettoso in una seggiola).

Io non traveggo?
Al ministro un Ranzau? Bene a seconda
La fortuna gli va, se batte a queste
Porte la perla del patrizio-sangue,
E il maggior suo nemico.

RANZAU.

Avverso, è vero,
Gli son, nè mi nascondo. Un tempo amato
E difeso ho quest'uomo; anzi il cammino
Periglioso gli schiusi alla salita.
Ora io l'odio, e n'ho donde. Il grado mio
Non mi vien nè da lui, nè dal monarca:
Da Dio mi viene e da' miei padri, e grato
Ad altri non ne son. Ma quale offesa,
Qual'onta a voi recò che bieco in volto
Ne parlate così? Voi pur gli siete
Di beneficj e di favori avvinto;
E mordete la man che vi sorregge?

KÖLLER.

Sia maledetto il suo favor!... Ma quando
Piacciavi d'ascoltarmi, ogni stupore
Presto in voi cesserà. — Già da gran tempo
Io m'infingo con lui, con lui mi faccio
Larva dell'amicizia all'alto fine
Di smorbar l'infelice Danimarca
Di questa piaga: a ciò solo è conversa
Ogni mia cura. È notte a noi d'intorno;
Non so dove n'andrem, non so che possa
Apportar di sventure il dì novello,
E l'albor ne sospiro. Il senno vostro
Presagir lo saprebbe? Assegnamento
Faccio su voi. Svelarvi il mio segreto
Con fiducia io diviso, anzi che il piede
Irrevocabilmente in quelle soglie
Sciagurate vi porti.

RANZAU.

Udir da voi
Debbo io ciò, colonnello? Or via, parlate!
Veggo in voi due sembianze. È la verace
Questa o la finta? A lui con occhi pieni
Dell'antica amistà voi sorridete,
Ed a me, favellandone, mostrate
Con sospetta vicenda un volto scuro,
Da cui la bile ed il livor traspare.

KÖLLER.

Con vicenda sospetta? Io non gli diedi,

Viva Dio! la mia fede. In Prussia vidi
Costui la prima volta. Era cessata
La guerra, e riposava io pur dall'armi.
Medico già famoso, ancor che d'anni
Giovane, egli era, e con eloquio audace
Molto dicea di gloriosi calli
Schiusi a' crescenti ingegni, e di sublimi
Dignità conquistate in picciol'ora.
E Francia boreal questa remota
Danimarca appellava, ove dal trono
Una coppia regal nel primo fiore
Dell'età diffondea, come il fecondo
Raggio d'april, la vita a fiumi.

RANZAU.

Tempo
Da noi tosto fuggito.

KÖLLER.

Io qui ne venni,
E servigio pigliai nel reggimento
Alemanno. Legami intimi io strinsi
Col medico gentile, e parvi in breve
Utile e necessario alla sua vita.
Guadagnar della donna il fuggitivo
Favor cara fu sempre e lieve impresa
Al bello, ardito giovinetto. Un giorno
Conoscere io gli feci una fanciulla
Da me, più mesi, amoreggiata. Il Sole
Vista mai non avea più cara e vaga

Crëatura di questa. A lei sommesso,
Come un umile schiavo, era il mio core,
E di lei tutto pieno il mio pensiero.
Quello spirto infernal, perturbatore
Della mia pace, l'abbagliò. Vederlo,
Udirlo ed invaghirsene, fu l' opra
D' un istante per lei.

RANZAU.

D' un foco arcano
Splendono gli occhi suoi, che delle donne
Scende al cor, come fulmine, e lo avvampa.

KÖLLER.

Sorge il dì del vïaggio. Egli s' aggiugne
Al reale corteggio, ed un pensiero
Quasi non volge al dolor disperato
Di quella derelitta, che si strugge
In lagrime per lui. — Ritorna alfine.
Con quale ardor quell' anima fedele
Vola al reduce incontro! Oh, ma gelato
S' era il cor di colui nelle lusinghe
Ambizïose della vita! e dona
Pochi e freddi momenti ai caldi preghi
Della fanciulla innamorata. In questo
Il favor della giovine rëina
Piove sul disleale, e l' aurea porta
Dell' avvenir d' un tratto a lui si schiude.
La povera deserta (immaginate,
Conte, qual fosse il mio dolor!) con occhi

A velarsi vicini e quasi spenti,
Vide del traditor gl' indegni onori,
E morì perdonando. Un giuramento
Terribile fec' io di vendicarne
L' acerba fine, e lo terrò.

RANZAU.

Nemico
Gli siete, o colonnello: ora vi credo.
Ma la causa non è di Danimarca
Questa, è la vostra.

KÖLLER.

La mia causa, o conte.
Quella pur vi parrà d' ogni Danese.
Degnatevi ascoltarmi. — Io da quel giorno
Gli stetti a' fianchi, e l' ópre ed i pensieri
Assiduo n' esplorai. La sua fiducia
Mendicata io non ho; me la profferse
Spontaneo egli medesmo; ond' io non sono
Colpevole d' inganno: e già che poco
Nel Danese ei confida, abbia il Tedesco
Su quel torbido spirto un dritto ascoso.
Fin qui non dubitai del suo coraggio;
Oggi so ch' egli teme, ed argomento
Me ne diè. Congedar le meglio schiere
Dell' esercito osò: la bella e prode
Guardia alla nostra Nobiltà fedele.
E chi far non temè quest' arrischiato
Passo, tremare, impallidir vid' io

Per un Viva d'armati. Ecco il momento.
Teme quest' uomo di cader? Quest' uomo
Cadrà. Tutto è disposto; e....

RANZAU
(interrompe).

Come?

KÖLLER.

Un patto
Fu stretto. A voi!
(Gli porge un foglio.)
Leggete!

RANZAU
(guarda la soprascritta).

« Al colonnello
Köller » — Che? di Gulberga, anima e braccio
Della vecchia rëina? È di quel fine
Marïuol questo foglio?

KÖLLER.

Marïuolo,
Quanto vi piace, ingannator, bugiardo
Come il serpe; ma d' uopo abbiam di lui,
Conte, perchè devoto a Giulïana
Ed a' nostri disegni.

RANZAU
(legge).

« In questa sera
» V' attende, o colonnello, al suo palagio
» La real mia signora, ove la stessa
» Mäestà Sua conoscere le illustri

» Persone vi farà de' convitati
» Alla festa, che dar l'augusta madre
» Divisa al re suo figlio. Il tempo e il dove
» Dal suo labbro saprete in un segreto
» Consiglio. — Signor mio! la vostra voce
» È fra tutte efficace ed ascoltata,
» Nè dovete mancar. Di mezza notte
» (Badate!) a mensa ci pogniam. — Gulberga. » —
Mensa, in cui scorrerà di sanguinoso
Vino un ruscello!

KÖLLER.

Il suo, non altro, o conte. —
Posso io dunque sperar che ci vegniate?
Voi fra gli ospiti tutti il benvenuto
Vi sarete, o signor, come il più degno
De' patrizj danesi. Oh, proferite
Questa parola! ve ne prego.

RANZAU.

È certo
Che salvar non si possa?

KÖLLER.

È certo, o conte!
Nè pei tesori del Perù vorrei
Che salvar si potesse! — Ardisco io dunque
Sperar nel vostro assenso? Alla regina
M'è lecito annunciarvi? A cor tranquillo
Attendere saprò la sospirata
Alba della vendetta, ove il potente

Vostro nome, o Ranzano, all'alta impresa
Metta il suggel. S'accosti un tanto senno
Alla nostra bandiera, e del trïonfo
Siamo securi: e quando a noi fallisse,
Quando voti, speranze ed ardimento
Ci tornassero vani, un maschio capo
Porterem, con piè fermo, alla mannaja.
(*Parte.*)

SCENA VI.

RANZAU *solo.*

Va pure, e turba, per la tua vendetta,
La pace a questo regno. Ad altro fine
Mira il mio core. Oh solo io pur potessi
Giungere a mèta! ma non posso. È forza
Che guardingo io proceda, a partigiani
Spregevoli mi stringa, e lega io faccia
Con quest' abbominevole regina
A me tanto odïosa. Io da gran tempo
Ne conosco i disegni, e non m'è scuro
Con qual'arte costei, con quale ingegno
Questo Köller non pur, ma ben migliori
Di lui, sappia tirar nelle sue reti.
Ma sciormene io saprò: da lei, da tutta
La sua turba spiccarmi, e col mio saldo
Animo solo avventurar l'impresa

Per incerta che sia.... Già non m' inganno.
Egli stesso qui giunge.

SCENA VII.

RANZAU *e* STRUENSÉE *in abito cavalleresco.*

STRUENSÉE.

Io no, non sogno;
Voi qui, conte Ranzau? Non aspettata
Visita che mi allegra e mi stupisce.
Benvenuto, signor, qualunque sia
La cagion che vi adduca.

RANZAU.

Il benvenuto
Chi vien col lacerato animo mio
Esser non può.

STRUENSÉE.

Conforti, ajuti offrirvi
Potrei?

RANZAU.

Per me non ne abbisogno.

STRUENSÉE.

Afflitto
Per altri siete voi? per la sventura
D'alcun amico?

RANZAU.

Lo diceste. Io piango
D'un caro amico la sventura.

STRUENSÉE.

Fate
Ch' io lo sappia, o signor. Dovere è il mio
Di stendergli una man soccorritrice.

RANZAU.

Tale è il vostro dover. La mano adunque
Stendete alla mia patria.

STRUENSÉE.

Il caro amico
Quest' è? Nel vostro petto un cor non batte
Per lui, più caldo, più leal del mio.

RANZAU.

Questo suol non v' è patria e di quest' onde
Baltiche il mormorar non vi accarezza,
Quasi una melodia degli anni primi.
Che importar ponno mai le istorie nostre,
Le nostre imprese a voi straniero?... Il tèma
M' ha sfiorato le labbra, e commentarlo
La parola dovrà che vien dal core.
Per questo a voi ne venni. Il vero udrete
Come a soldato e gentiluom s' addice.

STRUENSÉE.

Son Vero e Libertà due voci d' oro
D' egual suono per me, vuoi nella bocca
Dell' uom patrizio o del vulgar.

RANZAU.

« Dell' uomo
Patrizio o del vulgar? » Per vostro avviso

L' uom d'antica progenie un privilegio
Dunque non ha sull' ultimo del volgo?
Ciò con lingua impudente la delira
Francia bandisce, e voi di quella scola,
Ben so, siete un alunno. Ed imptinito
Giugnere confidate ad una mèta
Di temeraria novità per calle
Così pieno di bronchi? Oh nol potrete!
Ricca di fasti glorïosi, o conte,
È la danese Nobiltà, nè tanti
Ne vantano i suoi re. Dalle tempeste
D' una età scompigliata ella soltanto
Salvò le sue franchigie, i diritti suoi;
L'anima ell' è, la vita, onde s' informa
Questo popolo egrègio, e sterminarla,
Come parmi vorreste, un dargli morte
Sarebbe, e l' infallibile caduta
Preparar sordamente a tutto il regno.

STRUENSÉE.

E che? Non vi sovvien come voi stesso,
Conducendomi primo in questa Corte,
« Il re, mi dicevate, è in triste mani? »
Ma forse eran migliori allor ch' io n' ebbi
La sua fiducia e il suo poter? La boria
E la gonfia ignoranza i seggi primi
Si partiano fra loro; e mentre i buoni
Nel bujo eran lasciati, una ciurmaglia
Di giovani patrizj iva correndo

La lunga scala degli ufficj; e, gl'imi
Gradi varcati, con audace salto
Al Governo ascendea, che sol mature
Menti e da lunga esperïenza istrutte
Regger ponno a fatica. I buoni, io dico,
Vidi con raccapriccio e con dolore
Starsi nell'ombra e nello sprezzo, e 'l loco
A' fanciulli sgombrar.

RANZAU
(sorgido).

Qual meraviglia
Che la prole dell'aquila s'attenti
Spiegar l'ali animose incontro al Sole
Più che gli umili vanni alzar non osi
Un passere plebeo?

STRUENSÉE.

Ma pur coraggio
Di tarpare io mi feci a questa prole
Aquilina le penne, e dare un freno
Alla imberbe albagia con forti leggi;
Tal che più non vedrem sul fiammeggiante
Carro sedersi dello Stato un novo
Mal esperto Fetonte. E voi potreste
Biasmarmene? Suppor che immiserisca
La Danimarca se più non assiepa
Una impudente ambizïosa turba
D'inetti il proprio re? Se l'uom di villa

Non volge alla metropoli lo sguardo
Come pria lagrimoso? a quelle mura,
Dico, ove spesso il suo duro signore
Sprecò nell' orgia d' una notte i frutti
Che al sudor della fronte ed alle braccia
Incallite del povero bifolco
Dà l' ingrato terreno? O se di novo,
Per un lamento sui tempi infelici,
Non rimpinza agl' ignavi il buon sovrano
Le tasche vuote? Andati or son que' giorni,
La Dio mercè! Le fonti esauste sono
Da quel dispendio inverecondo, e vuole
Fin lo stesso monarca ogni soverchio
Splendor deporre; ed oggi ancor discioglie
La sua Guardia norvegia.

(Fissa gli occhi nel Ranzau.)

Ora vedete,
Conte, che se malata è Danimarca,
Il farmaco io conosco, onde la vita
Del caro amico riscattar.

RANZAU.

Lo veggo
Con qual' arte sagace ogni difesa
Voi togliete a' patrizj e n' agguerrite
Del popolo la mano. A suo capriccio
(Fin qui cosa inaudita!) or può ciascuno
L' infinita baldanza del pensiero
Alla stampa affidar.

STRUENSÉE.

Non debbo, o conte,
Al popolo impedirlo. Aperto e franco
Manifesta così ciò che nel chiuso
Serba del cor.

RANZAU.

Voi siete orbo degli occhi,
Nè il baratro vedete, a cui vi guida
Un fatale cammin. V' è tempo ancora;
Ritraetene il piede: a' miei consigli
Date orecchio, vi prego.

STRUENSÉE.

Affè! mi sembra
Che poniate in obblio come la sola
Maestà del monarca a voi favelli
Pel suo ministro. Se desia del trono
Dirsi puntello e del suo re difesa,
Pieghi il patrizio obbedïente il capo
Al sovrano voler.

RANZAU.

Mal v'infingete,
Signor, coll' uomo esperto, e d' abbagliarlo
Sperate invan col fatüo splendore
D' una vacua parola. A me lo spettro
Dell' infermo Cristian rappresentate
Come un sovrano? Quel debole capo
Da gran tempo depose il grave incarco
Della corona. E chi la porta, o conte?

Al suo figlio real fu pur la madre
Strappata.

STRUENSÉE.

Il conte di Ranzau, per voce
Comune, ha il cor sul labbro. Or non mi parla
Quel nobil core. Rammentar vi piace
La vedova regina....

(Gli si avvicina.)

ed a quel tempo
Non vi corre il pensier quando in Asberga,
Sotto l'ombra di un tiglio, a me pingeste
Colei, seduta di suo figlio a lato,
Come un'Ate, una furia agitatrice
Della regia famiglia? Ed or dovrebbe
Il malefico influsso un'altra volta
Gli augusti sposi perturbar? Di novo
Por nell'anime loro il maledetto
Seme della discordia, e nelle vene
Della fiorente, amabile regina
Stillar quel basilisco il suo veleno?

RANZAU.

« Della fiorente, amabile regina! »
A tempo ne parlate. Alfin l'Inglese
La maschera si trasse, onde noi fummo
Ingannati, delusi. Ad uno scettro
Indiviso aspirava, ed ora ha giunto
L'intento suo; talchè ciascuno in forse
Chiede se la regina è nelle vostre

Mani un mero balocco, ovver se tale
Siete voi nelle sue.

STRUENSÉE
(sorge).

Non più, signore!
Questo è troppo. L'audacia ho perdonata.
Ma l'oltraggio non soffro. Uscite, o conte!
Pien di fele veniste, e pien di fele
Di qui v'allontanate; e non che darmi
La mano, all'elsa la ponete. All'elsa
Io similmente la porrò.

RANZAU.

La guerra
Fra la legge e il capriccio è guerra eterna:
Quella io voglio, voi questo. È meglio dunque
Che divisi restiamo.
(In atto di partire.)

STRUENSÉE
(trattenendolo).

Una parola
Ultima, o conte! Ignobile concetto
Farvi, io penso, di me voi non potete.
Se coll'odio nel core e col disegno
Di volgere al potente ingiuste accuse
Questa soglia varcaste, e, non punito
Dell'ardir, ve ne uscite. Ora il capriccio
Del ministro v'è noto.
(Ranzau getta uno sguardo penetrante su lui, poi s'allontana.)

SCENA VIII.

STRUENSÉE *solo.*

Oh va superbo!
Collo sprezzo lo sprezzo a te rimuto.
Oltraggiar non osò quel nome istesso?
Il nome suo?...
(Si copre colle mani il volto.)
Me misero! Tradito
Mi son!... Quel nome rifluir mi fece
Tutto il sangue nel volto, e ruppe il sonno
Al segreto fatal che in petto io chiudo.
Di premere, larvar gl' interni moti
L' arte io mai non conobbi, e senza velo
Ognor l' animo mio s' è manifesto.
E quando io più dovea la tormentosa
Cura occultar, d' un tratto agli occhi stessi
Di colui che più m' odia ed io più temo,
Le fiamme la scoprîr della mia guancia.
(Si getta in una sedia e vi rimane qualche tempo silenzioso e sepolto ne' suoi pensieri. Pausa.)

SCENA IX.

Il parroco STRUENSÉE *entra, il conte* STRUENSÉE.

CONTE STRUENSÉE
(si riscuote e s' incontra cogli occhi nel padre).
Bontà divina, il padre mio! Ti stringo
Finalmente al mio seno, amato padre!

PARROCO STRUENSÉE.

Figlio!

CONTE STRUENSÉE.

Söave suon della paterna
Voce! Da quanto tempo io sospirai
Questa gioja infinita! Oh, ma la dolce
Vista del padre non s'offerse al figlio,
Da poi che il Sole del favor regale
L'irradïò! Che almeno ora lo sguardo
Nel caro aspetto lungamente io sbrami!

(Il padre volge addietro la faccia.)

Come, o padre? Mi celi il desïato
Sembiante tuo? Ma forse a me lo ascondi
Perchè non vegga le tracce profonde
D'un gran dolore?... Oh Dio! non chiesi ancora
Della buona mia madre.... Ov'è la madre?

PARROCO STRUENSÉE.

Partì.

CONTE STRUENSÉE.

Morta?

PARROCO STRUENSÉE.

Suo figlio ha benedetto.
Il nome tuo fu l'estrema parola
Che le uscì dalle labbra. Io te la porto.

CONTE STRUENSÉE.

L'estrema il nome mio? Mandâro un santo
Raggio per me le sue luci appannate,
E Dio negommi di vederlo? Ahi lasso!

Quel cor pieno d'affetto è nel sepolcro?
Infelice! infelice! Una grandezza
Profana mi scostò da quelle sacre
Coltrici, nè potei della morente
La voce ultima udir che al suo lontano
Figliuol benedicea!... Sospiro un solo
Ora, ed invano, de' materni sguardi!
(Lungo silenzio. Padre e figlio assorti in muto dolore.)

CONTE STRUENSÉE.

Padre, oh quanto era buona! — Ancor ch'io fossi
Fanciul (te ne rammenti?) i miei compagni
Solea tiranneggiar: ma tu severo
E giusto al tempo stesso, il petulante
Minacciavi di rigido castigo.
Se non che t' aldolcia, ti disarmava
Quella pietosa con mite favella:
O madre! amare e perdonar, null' altro
Seppe l' anima tua!

PARROCO STRUENSÉE.

Non ti sovvenga
Che del santo suo fine, e tira un velo
Su' falli suoi.

CONTE STRUENSÉE.

Ben tristo e grave incarco,
Padre mio, t' imponesti! A me non vieni
Per veder la mia possa, il mio splendore;
Tu vieni allor che un tumulo mi toglie
Ciò che avea di più caro; allora, o padre,

Che il saluto materno è nunzio al figlio
Di sventura mortal.

PARROCO STRUENSÉE.

La vita al cieco
Figlio di questa terra in due si parte.
L'una Prosperità, Sventura l'altra
Egli suole appellar. Ma chi soggiorna
Nella luce de' cieli, e crea la vita,
Di cui distilla un atomo ne' cuori,
Le due voci confonde. Il mal non esce
Dalla fonte del bene, e quella gloria,
Quel poter che tu credi alta ventura,
Temo infelicità.

CONTE STRUENSÉE.

Si! si! la foga
Che mi sciolse dai ceppi, ond'ero avvinto
Nell'umil cerchio d'una vita oscura,
Non mi sapesti perdonar giammai.
Ma dimmi: il figlio tuo cercò la stima,
La fiducia d'un re per fini abbietti?
Per bassa ambizïon? Chi mai la forza
Tenne o tien nelle mani, e può vantarsi
D'aver più di tuo figlio a grandi cose
Vòlto core ed ingegno? In me non arde
Un sublime pensier? L'antica lotta
Fra il dritto cittadino e la corona
Io mi studio compor, tal che non senta
L'obbedïenza de' soggetti il freno

D' un dispotico impero, e un operoso
Popolo non soggiaccia alle bizzarre
Fantasie della possa. Or si conduce
Libero il cittadin non altrimenti
Del re nella sua reggia. Ora è sicuro
Il domestico asilo, e l' uom del volgo
Chiude, come il patrizio, ad ogni sguardo
Di vile esplorator la propria casa;
Nè il guadagno che trae dalle sue braccia
Più gli vien dimezzato, onde le moli
Principesche fregiar di ricchi marmi,
Come innanzi accadea che dello Stato
Le redini io prendessi. Il coraggioso
Pensier, così disciolto, or va migrando
Di petto in petto, e la civile aurora,
Che spunta in Alemagna e vi propaga
Una luce feconda, avvivatrice,
Anche al cielo Danese un raggio avventa.
E quando io più non sia, quella progenie
Che mi succeda, al mio cenere forse
Lagrimando verrà; nè l' uom potrebbe
Più caro offrir, più nobile tributo
A chi volle spezzar le sue catene,
E le spezzò.

PARROCO STRUENSÉE.

Ma dimmi: hai tu piantato
L' albero giovanil di questa nova
Libertà così fermo entro il terreno

Delle leggi, che svellere nol possa
Il capriccio regale, od altra mano
Nascosta agli occhi tuoi? Tu non hai certo
Pensato a ciò, perchè solo al presente
Volgi le cure, ed arbitro non sei
Di guidar la tua sorte; essa, o mio figlio,
Al soglio è catenata. È quello il loco,
Il tuo carcere è quello; e impon la legge
De' tuoi disegni che vi stia confitto.
Ma sol la trista ambizïon d'un grave
Reggimento non è, come io sospetto,
Ciò che al soglio ti lega; altre catene
Di più valida tempra e polsi e piedi
Vi ti avvincono, o figlio.

(Il conte Struensée china la faccia.)

Arrossi? Tremi?
Leva, leva la fronte, e gli occhi affissa
Negli occhi miei! Nol puoi? Ma dunque è vera
La orribil cosa che di bocca in bocca
Corre questa città come, nei giorni
Del periglio, da questa a quella vetta
Il segnal della vampa? Ami?... Rispondi!
La regina ami tu?

CONTE STRUENSÉE.

Padre!

PARROCO STRUENSÉE.

Via! Fuggi
Di qui!... Sul capo del misero padre

La gran colpa ricade. Il vecchio servo
Di Dio presente la mortal ferita
Prima che dalle tue pallide labbra
Vegga, raccapricciando, uscir lo strale.

CONTE STRUENSÉE.

Trema, sì, d'ascoltar ciò che tremando,
Padre, tuo figlio svelerà. — Mi strugge
Un colpevole amor! La mia regina,
Cui levare io dovrei con rispettosa
Tema lo sguardo, forsennato adoro;
Sì, col delirio d'un amor l'adoro
Cieco, bollente, impetuoso.... Oh mite
Giudica, padre, il figlio tuo!... S'aperse
Nel mio cor questo tosco un facil varco,
E vi discese inavvertito. Io posso
Quel momento accennarti, in cui mutato
Mi trovai d'improvviso, e a questo giogo
Si curvò l'indifesa anima mia. —
La regina era inferma, il re tornava
Da' suoi vïaggi; il mio rapido volo
Ai sommi ufficj dello Stato empìa
La bocca a ciascheduno, e la tremante
Invidia cortigiana, anzi che il morso
Esercitar nell'uom salito, in lodi
Clamorose irrompea. L'augusta donna
Veder mi desïò. Sola, deserta,
Senza un amico; dal regal suo sposo
Negletta, e dalla vedova regina

Con arti inique insidïata, i giorni
Träea come in un chiostro e nel dolore
Profondamente seppellita. Io tale
La trovai. Nel vedermi umido il ciglio,
Sgorgò dal suo di lagrime un torrente;
Una porpora viva si diffuse
Sul pallor del suo volto; e nel segreto
D'una regina penetrar cogli occhi
L'uom del volgo potè. Da quel momento
Trasmutár mi sentii, nè più la forza
Di quell'incanto dal mio cor si tolse.
Il suo dolor m'avvelenò, la pace
Della mia vita mi rapì per sempre.
Vicino, avvinto a lei lo strazio provo
D'un inferno addoppiato. A tutte l'ore
Posso io vederla, e debbo, oimè! gli sguardi
Infiammati abbassar nello spavento
Di leggere ne' suoi lo sprezzo, l'ira,
La condanna. Ma pur se quella cara
Bocca un accento di bontà mi volge,
Udir la mia delusa anima crede
Il dolcissimo suono dell'amore.
Con penosa vicenda abbrividisco
Oggi di me medesmo, ed una speme
Empia domani mi rinasce in petto.
Lascia un dèmone entrar nel paradiso
A turbarvi la gioja, e se tu brami
Castigarne il misfatto, altri tormenti,

Padre, non ricercar. Non v'è martirio
Che più del mio gli spiriti torturi!

PARROCO STRUENSÉE.

Sventurato! E durar questa tortura
Oltre puoi tu? Severo, io no non sono;
Giudicar non ti voglio; e lo potrei?
Ma perdonarti, o figlio; altro non posso.
Vieni! Fuggi con me da questa Corte,
Da questo gorgo che t'ingoja.

CONTE STRUENSÉE.

O padre,
Nol posso! La mia vita a lei s'annoda
Ed all'impresa che nel cor maturo.
Rinunciare ad entrambe è la mia morte.

PARROCO STRUENSÉE.

Cedimi, Federigo, ed al sepolcro
Di tua madre ne vieni. Il santo loco
Darà pace al tuo spirto, e quella buona
In angelica forma al caro figlio
Dal ciel rivolerà. La sua parola
Non ti suona nel cor? Da me, dal padre
Ti rivuole! Oh l'ascolta! Ella confuse
Col nome tuo l'anelito supremo!
Vieni, seguimi, figlio!

CONTE STRUENSÉE
(angustiato).

Oh no! nol posso!

PARROCO STRUENSÉE
(dopo un corto silenzio)

Feci quanto era in me!

(Abbraccia il figlio profondamente commosso.)

Sia teco Iddio!

(In atto di allontanarsi.)

CONTE STRUENSÉE.

Padre, mi lasci?

PARROCO STRUENSÉE.

Io venni ad ammonirti.
Non a veder la tua caduta. Il cielo
Ti guardi.

(Parte.)

CONTE STRUENSÉE
(seguendolo atterrito cogli occhi).

Padre!

(Dopo una breve lotta con sè stesso.)

A Lei!

(Tocca un campanello; entrano pochi Servi.)

Tosto al monarca.

(Cade il sipario.)

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Camera poco spaziosa. Una porta nel mezzo, a destra un gabinetto, una finestra a sinistra.

Regina MATILDE, *contessa* UHLFELD, *contessa* REEZ, *conte* STRUENSÉE, *conte* BRANDT.

MATILDE
(al conte Brandt).

Conte! come lasciaste il re mio sposo?
Debbo io forse temer che troppo innanzi
Corsa io gli sia? M' è caro alla mia terra
Dar questa lode e quest' onor. L' egregio
Destrier che m' ha spedito il mio fratello
D'Inghilterra, avanzò le più veloci
Razze di Danimarca. Il grido antico
Di queste con intrepido ardimento
Solo il conte ministro ha sostenuto,
L' unico cavalier che ci vedemmo
Sempre agli arcioni. Finalmente anch' esso
Fu costretto a pagar, da noi lontano,
Il fio della superba audace gara.

STRUENSÉE.

Giusto premio, regina, alla mia stolta
Temerità.

MATILDE.

Che pregio è pur dell'uomo.

BRANDT.

Vinti il re dichiarò dallo straniero
Corridor tutt'i nostri, e lieto in volto
Non finia d'ammirar la coraggiosa
Rëina. Io da gran pezza il re non vidi
Così gajo, animato. Delle feste
Date in quest'anno satisfatto assai
Parmi il nostro signore. — Avrem dimani
Ballo in maschera a Corte.

STRUENSÉE.

È questa pompa
Che vi cinge, o rëina, il cerchio d'oro
Che lega la più bella e preziosa
Gemma del regno.

MATILDE
(*fissandolo*).

Il labbro o il cor mi parla?
L'accento tuttavia della favella
Vi disdice.

STRUENSÉE.

Dovrei....

MATILDE
(*alla contessa Uhlfeld*).

Vi prego, Ufelda,
Il mio ricamo.

(*Uhlfeld parte.*)

SCENA II.

MATILDE, *conte* STRUENSÉE, *conte* BRANDT.

MATILDE

(dopo aver accompagnata cogli occhi la Contessa, ed ossèrvato che la contessa Reez erasi prima allontanata allo Struensèe).

Che vi turba? Il veggo,
Voi celar mi cercate alcun segreto!
Non negatelo, conte! È nuovo in voi
Questo riserbo, e mi dà pena. Or via
Favellate!

STRUENSÉE.

Son reo, se tal vi sembro.
L'umore innanzi a voi non dee l'aspetto
Simular d'un affanno, o d'una cura
Misterïosa.

MATILDE.

M'ingannate. Umore
Non è.

BRANDT.

Non più, regina. Io questo enimma
Vi scioglierò.

(Struensèe cerca impedirlo.)

Lasciatemi! Ritorna
Il conte di Ranzau dalle sue terre.

MATILDE.

Colui? quell'importuno? Oltre non volle

Dunque occultarci quel tronfio suo capo,
Di politica pien, nel freddo e tristo
Romitaggio d'Asberga? A suo capriccio
Fantastichi egli pure; alcun effetto
Non sa dar l'arrogante a' temerarj
Proposti suoi. Borbotta e non offende.

BRANDT

(sorride).

Pur quest'oggi egli fece un'alta impresa.

STRUENSÉE.

Tale almeno ei la pensa.

MATILDE.

E tale, io temo,
La pensate voi stesso. Udiam! Che dunque
Di terribile avvenne?

BRANDT.

Il borïoso
Ranzau ruppe un gran voto, e il suo mortale
Avversario accostò.

(Additando Struensée.)

Questo leone
Cercò nella sua tana.

MATILDE.

E l'ha trovato?
Spero che sì.

STRUENSÉE.

Regina, il dritto impugna
Armi più salde che il dispetto; io forte

Mi trovai quanto basta in una lotta
Coll' ardito patrizio: e poi la grazia
Del re non m'è di scudo? e non ho forse
Nel favor della mia bella sovrana
Una corazza adamantina? . . .

MATILDE.

E mai
Fallir non vi dovrà. No, fin che batta,
Conte, il mio cor.... pel popolo danese.

SCENA III.

I precedenti e la contessa UHLFELD.

MATILDE
(alla Contessa che le presenta il ricamo).

Mercè, contessa!

UHLFELD
(accostandosi ad una finestra e guardando nella strada.)

Oh ciel! che cosa io veggo?

MATILDE.

Che?

UHLFELD.

Giunge in questo punto a briglia sciolta
Un cavalier....
(Getta un grido di spavento.)
Gran Dio!

MATILDE.

Che fu?

UHLFELD.

Di sotto
Il destrier gli precipita.... distira
Le membra.... è morto!

MATILDE
(in atto di correre alla finestra. Gli uomini la trattengono)

UHLFELD.

Illeso è l' uom; si leva.

BRANDT
(le si avvicina).

Chi mai sarà?... Trafelato, anelante....
Ora alfin lo ravviso!... È Lovechioldo
Quell' uomo; un ufficial del congedato
Reggimento norvegio.

STRUENSÉE
(osservando in angustia la Regina).

Io lo aspettava.
Dee recarmi un dispaccio.

MATILDE.

In tanta fretta?
Felice indizio non è certo.

STRUENSÉE.

Io stesso
Voglio....

MATILDE.

No! rimanete, ottimo conte!
Non lasciatemi sola nell' angoscia
D' una incertezza che mi uccide. Udite
Alla presenza mia ciò che rapporta

Quel capitano. Ei venga, ei venga tosto,
Così come si trova....

(Alla contessa Uhlfeld.)

Uscite, Ufelda!
Conducetelo qui.

(Uhlfeld parte.)

SCENA IV.

I precedenti, senza la contessa UHLFELD.

STRUENSÉE
(a Brandt).

Per quanto possa,
Brando, avvenir, correte al re. Che solo
Non rimanga in quest' ora.

MATILDE.

È cauto avviso
L' impedir che la nuova al re ne giunga
Da zelante maligno.

(Esce il conte Brandt ed entra la contessa Uhlfeld conducendo seco il Capitano.)

SCENA V.

MATILDE, STRUENSÉE, *capitano* LOWENSKIOLD.

(La contessa Uhlfeld si allontana dopo aver introdotto il Capitano.)

CAPITANO.

Imploro il vostro
Perdono, Mäestà.

STRUENSÉE.

La regal donna
Brama udir le cagioni, o capitano,
Di questa corsa rüinosa.

MATILDE.

In volto
Vi leggo una sventura. Onde venite?
Chi vi manda? Esponete!

CAPITANO.

Il comandante
Della regia città.

STRUENSÉE.

Con qual messaggio?

CAPITANO.

I disciolti Norvegj alzâr l'insegna
Della rivolta.

MATILDE.

O noi perduti!

STRUENSÉE
(cerca nascondere la sua commozione).

Il peggio
La rëina or conosce. A parte a parte
Narrateci, o signore, il come e 'l quando
La rivolta scoppiasse.

CAPITANO.

Allor che il nostro
Colonnello adunò per la seconda
Volta le cinque compagnie norvegie,

Non poche si notâro oscure fronti,
Torbidi indici d'amarezza. Il basso
Guerrier volgea perplesso ombrosi sguardi
Ora a' suoi camerati, ora alle belle
Armi che in breve abbandonar dovea;
Perocchè ciascheduno in quel momento
Si credea rinvïato alla paterna
Dimora, alle tranquille opre del campo.
Il decreto sovrano in questo mezzo
Noto ne fe', che i semplici soldati
Non veniano disciolti e dal servigio
Militar liberati; onde il conforto
Del ritorno sperato al proprio tetto
D'un tratto a noi disparve. Udîr con sordo
Mormorio che verrebbe in altre schiere,
Per voler del monarca, incorporato
L'intero Reggimento. Il colonnello
Letto il rescritto, non aggiunse un motto.
Allor, quasi per subita procella
Agitata marina, alzasi un grido
Lungo tutta la fila; e, come uscito
D'una gola, un potente immenso Viva
Alla bandiera, e « libero congedo
Ne si dia! Non vogliamo esser divisi,
No, no, no! Per la vita e per la morte
Siamo e sarem commilitoni! » — Indarno
Tentarono ammansarne i capitani
L'animo furibondo. Ogni preghiera,

Ogni minaccia fu gittata. A questi
Termini son le cose. — Il comandante
Vuol gli audaci punir, che per le strade
Corrono schiamazzando; e con proposte
Sediziose i cittadini istessi
Infiammando li vanno alla rivolta.
Suonano a stormo; ad assalirli in via
Già s'è mosso il presidio; ed i ribelli,
Non che sciorsi e fuggir, gli vanno incontro
Pronti a tutto arrischiar. — La zuffa avvampa:
E guarda la città con raccapriccio
Bagnar le piazze e le contrade 'l sangue
De' cittadini e de' soldati.

STRUENSÉE.

Orrenda
Cosa!

MATILDE.

Miseri noi! Si giunge a tanto?

CAPITANO.

Io lasciai la città che dubbio ancora
Il conflitto pendea, ma d'ora in ora
S'accostano i ribelli al gran cancello
Vòlto a Settentrione; e se riesce
Ai disperati superarlo, in breve
Giungono qui.

STRUENSÉE.

Non mai! Fino al castello?
Fino al re gl'impudenti?...

CAPITANO.

È il lor disegno.
Vogliono al re medesmo espor le cose
Che bramano: un congedo intero e franco
E stipendio allungato, e l'uno e l'altro
Conseguir colla forza; indi, simili
A' greci antichi eroi, pomposamente
Tornare alla città colle corone
Del trïonfo ottenuto.

STRUENSÉE.

Anzi che questo
Succeda....

(Spari lontani.)

MATILDE.

Oh ciel!...

SCENA VI.

I precedenti. DAME *della Regina.*

DAME.

Soccorso!

CONTESSA UHLFELD.

Oimè, v'è noto?
Ribellïon! S'accostano, regina!

CONTESSA REEZ.

Vengono i rivoltosi a far macello
Del re, della regina.

STRUENSÉE.

Ombre, chimere!

Troveran que' ribaldi al loro ingresso
La mercè meritata. Incontanente
Si piantino i cannoni, e solo un' orma
Che imprimano color sul limitare
Del castello real, vi siano accolti
A saluti di foco.

(Il Capitano parte.)

SCENA VII.

I precedenti, senza il capitano LOWENSKIOLD.

MATILDE.

È sanguinosa
Questa minaccia!

STRUENSÉE.

Non temete: effetto
Non le darò. La fratricida lotta
Non debbe incominciar, se pria me stesso
Vittima non immolo al lor furore.

MATILDE.

Placar non li sperate.

STRUENSÉE.

E sia. Null' altro
Chieggono che il mio capo? Or ben, l' avranno,
E spontaneo da me. Non grondi stilla
Di sangue cittadino, ove la pace
Di Danimarca e del suo re l' onore
Io possa riscattar col sangue mio.

(Tumulto in istrada. Grida sediziose. Viva al Reggimento ed al Re.)

SCENA VIII.

I precedenti. ROBERTO KEITH.

STRUENSÉE

(*in atto di uscire*).

KEITH

(*trattenendolo*).

No, conte, rimanete! io vi scongiuro!

MATILDE

(*a Keith*).

In qual' ora, o signor!

KEITH.

Regina, io spero,
Voi mi vorrete perdonar. L'angoscia,
Il terror qui m'adduce. I forsennati
Che, me veggente, insanguinâr la spada
Nelle vene fraterne, anche la sacra
Vita del re minacciano di morte,
Se non li ascolta e non li appaga.

STRUENSÉE.

Ah prima
Vogl'io!...

KEITH.

Vi prego, o conte! usar dell'armi.
No, non vogliate.

STRUENSÉE.

Un gran dover lo impone.

MATILDE.

Oh, non uscite! Oppresso, impaurito

È il mio povero core, e già mi sento
Mancar. Veggo l'abisso, in cui ne immerge
Una pietà colpevole e funesta
Verso i ribelli; nondimen....

SCENA IX.

I precedenti. Capitano LOWENSKIOLD.

Che nuova,
Capitano?

MATILDE.

Altri mali?

CAPITANO
(*a Struensée*).

Eletti a sorte
Ha venti ambasciatori il Reggimento.
Questi libero accesso ed udienza
Esigono da voi. Misero in carta
Tutto ciò che pretendono. Tre chieste
Fanno al re, ch'annuire e porvi il nome
Dovrà.

STRUENSÉE.

Dovrà?... Le chieste!

CAPITANO.

Un pieno e franco
Congedo, innanzi-tratto, acciò nessuno,
Che servì sotto il nobile stendardo
Della Guardia real, non sia costretto

A vestir nove assise. Indi un trimestre
Di stipendio ai mendici; e finalmente
Facoltà di recar così le assise,
Come l'arme del corpo, a ricordanza
Che fedeli fûr sempre alla bandiera,
E che per sola volontà sovrana,
Non per colpa o castigo, il Reggimento
Venne disciolto. Consentito a questo,
Ritorneranno alla città, sommessi
All'ordine reale, e di sbandarsi
Prometteran. Ma quando al re non piaccia
Secondar tali chieste e porvi il nome,
Faranno (e l'han giurato) una vendetta
Tremenda; Fridiburgo a foco e fiamma
E in ruderi converso; a fil di spada
Regina e re....

STRUENSÉE.

Non più! Le scellerate
Follie d'una frenetica ciurmaglia
Oltre udir non ci fate. Il re, signore,
Non può colla rivolta a vergognosi
Patti venir. Non mai! non mai! Rifiuto
Veder gli ambasciatori, ove l'intera
Colonna, obbedïente alla sovrana
Volontà, le ribelli armi non ponga,
Aspettando in silenzio umile e queta
Che l'oltraggiata Maëstà si degni
Pronunciarne il perdon. Ma se pensiero

Facessero costor di porre in atto
Così pazze e sacrileghe minacce,
A tutti i bronzi della ròcca il cenno
Dello scoppio darò. Tornate a loro
Con tal risposta.

KEITH.

E che? Vorreste, o conte?...

MATILDE.

Tolga Iddio che per simile risposta
La rabbia in lor s'accresca! Acconsentite
A quanto essi vi chieggono, stringete
Patti.... deh, v'affrettate! Ad ogni prezzo
Acquetateli, conte!

STRUENSÉE.

Ad ogni prezzo?
A quello enorme dell'onor, regina?

MATILDE.

No! con mani crüente il vostro onore
Custodir non dovete!

(Tumulto di fuori.)

Oimè! son presso....
Vengono!... I figli! i miei teneri figli
Strappano dalla culla.... anche la madre
Prendetevi, o feroci.... Oh sì, m'udiro!
Già sento in quelle mani attortigliata
La mia chioma. Mi traggono con essi....
Chi mi salva?... Soccorso! Io vengo meno....

(Rompe in un pianto dirotto.)

Una femmina io sono, a tali angosce
Non resiste il mio cor!

KEITH

(la sostiene).

Gran Dio!

STRUENSÉE.

Nel pianto
Veggo quegli occhi, e dubbio sono? e penso
A salvar la mia fama?

(Alla Regina.)

Io volo, io volo.
Saran paghi i ribelli, e calma in breve
Vi recherò.

(Esce col Capitano.)

SCENA X.

MATILDE, KEITH.

KEITH.

Coraggio, o mia regina!

MATILDE.

Signor, voi già non foste a me spedito
Per vedermi così, per ispirarmi
Coraggio. Ove n'andò la mia baldanza?
Invilita io mi sento.

KEITH.

Oimè, qual novo
Linguaggio è il vostro?

MATILDE.

Il mio terror presente

D'un antico obblïato in me rinfresca
La memoria fatal; d'un raccapriccio
Che spesso m'assalì per le frequenti
Strade di Londra. Io mai non vidi il cocchio
Che mi portava accostarsi alle mura,
Già prigion della misera Stuarda,
Nè cogli occhi scontrai quella finestra
Che si mutò nel suo palco di morte,
Senza che mi sentissi un gel per l'ossa,
Nè gridassi al cocchier, che dei cavalli
Le redini allentasse; e da quel loco
Torcea rabbrividendo ognor gli sguardi,
Consolandomi pur che giudicati
Più non saran dal popolo i monarchi,
Nè più mai troncherà la scure infame
Il capo alle regine. Oimè, rivive
Quel tempo ancor! Risorgere il vedremo
Più che pria spaventoso, e le corone
Scrollar di novo sulle regie fronti!
Oh sventura a color che son caduti,
Com'io, nell'ira popolar!...

KEITH.

Regina!
No! lo sdegno del popolo non coglie
Sì caro, amabil capo. Un altro è il segno
Dell'ire sue. La grave ora concede
Ad un servo fedele usar parole
Come l'animo detta. In Danimarca

L'uom che siede al poter non può la briglia
Reggerne a senno suo. Non è maturo
Questo popolo ancor pel grande intento
D'atterrar la corrosa antica ròcca
D'inveterati pregiudizj, e salde
Fra i ruderi sovversi alzar le mura
D'un più bello edificio. È vano, io penso,
Il ripetere a voi ciò che ne dica
Così la Nobiltà, come la vecchia
Regina. Mille minacciose voci
In un grido terribile congiunte
Tuonano contro il conte, e della rabbia
Lungamente frenata, or or voi stessa
L'orrendo scoppio con terrore udiste.
Date orecchio, o regina, alle preghiere
D'una bocca fedele. Allontanate
Quest'uom da voi!

MATILDE.

Forzar mi si vorrebbe?

KEITH.

Non pur gli amici vostri, augusta donna,
Pregano col mio labbro, il vostro istesso
Fratel ve ne scongiura; allontanate
Da voi quest'uom! Rifugio, ov'ei lo chiegga,
Gli darà l'Inghilterra.

MATILDE
(*punta*).

Il vostro zelo,

Signor, troppo vi sprona. Attenderemo....
(*Grida incomposte e Viva di fuori.*)
Voi lo udite? È di gioja, è d'allegrezza
Questo grido! Egli ha vinto! ha trïonfato
De' loro cuori!... Il turbine, lo spero,
Dileguato sarà.

SCENA XI.

I precedenti. Contessa UHLFELD.

UHLFELD.

Regina, salvi
Noi siam! La Guardia alla città ritorna,
(*Musica militare di fuori.*)
Suonano la ritratta!

MATILDE.

Il conte adunque
Parlò? Li persuase? Al Ciel sia lode!

UHLFELD.

Udir gli ambasciatori egli non volle;
Presentossi egli stesso alla colonna
Sedizïosa. L'ammonì da prima
A sommettersi al re, ma sol ne ottenne
Minacciose risposte. Allora il conte
Presso il monarca intercessor si offerse,
E questi i voti ne appagò.

MATILDE.

Concesse
Tutte il re le dimande?

UHLFELD.

E con applausi
Prolungati, assordanti, ogni parola
Dell' indulto sovrano accompagnàro;
Ed al re d' ogni parte un iterato
Viva s' alzò. Di gioja io lagrimai,
Nel veder quella fè, quella improvvisa
Sommissïon.

MATILDE.

Per fermo un commovente
Spettacolo....

(*Alla contessa Uhlfeld.*)

E del conte?...

UHLFELD.

Ecco, rëina,
Giunge egli stesso!

SCENA XII.

I precedenti.

STRUENSÉE *pallido e visibilmente commosso.*

MATILDE.

Conte.... oh qual pallore!

STRUENSÉE.

Fatto è il vostro voler. Più non avete
Cagion di téma. La rivolta è spenta;
Ammansata la Guardia, e trïonfante
Ritorna alla città.

(*Sotto le finestre viene cantata in coro l' antica canzone danese.*)

Sul mar combatte intrepido
L'eroe sovran.
Il Sir fra l'orde barbare
L'acciar di sangue imporpora,
Nè val corazza al fulmine
Di quella man.
« Fuggiam! — de' Goti è il fremito! —
Mortal non regge all' impeto
Di re Cristian. »
Sentier mi sei di gloria
Flutto marin.
All' uom che sfida i turbini,
Che va tra l'armi impavido,
Deh, tu sorreggi e modera
Il negro pin!
Se muor pugnando, e libera
Il suol paterno, è splendido,
Grande il suo fin.

(L'allegra marcia di mano in mano si allontana e si perde.)

STRUENSÉE.

L'allegro suono
Che vi giunge all' orecchio è la funèbre
Nenia che il nome mio, che la mia fama
Accompagna al sepolcro.

MATILDE.

Ah, non vi date,
Conte, a tale sfiducia!

STRUENSÉE.

Il mondo almeno
Non dica che caduto è il vanitoso
Dal sommo grado della gloria, côlto
Da vertigine cieca. Io ne discendo
Pieno ancor di vigore, e sgombro il seggio
Per voglia mia. — La grazia umile invoco
Pria da voi, mia regina, e dal monarca
Poscia la invocherò, di por l'incarco
Che m'imponeste.

MATILDE.

Che? Pensate, o conte....

STRUENSÉE.

Fin ch'io tengo il poter non dee, regina,
La salute del Regno uscir da suolo
Innaffiato di sangue. Ad altri io dunque
Volontario lo cedo; e più felice
Di me, la pace e l'armonia vi pianti;
Tal che mai le pietose umide stille
Di que' begli occhi in lagrime di foco
Lo spavento non muti.

KEITH.

Iddio vi possa
Sempre più rafforzar nel generoso
Maschio pensier.

MATILDE
(*si getta in una sedia e nasconde le lacrime*).

STRUENSÉE.

Regina, oh non vogliate

Impedirmi l' andar!

(*Le prende la mano*)

Per la suprema
Volta.... (oh scoppia, mio cor!) mi sia concesso
Stringere questa man, che sul mio capo
Tante grazie versò! Ma voi lo sguardo
Da me torcete? Una parola attendo!
Io lo debbo, regina! E voi, voi stessa
Il vedete! il sentite!

KEITH.

Ah, non vi spiaccia
Se a queste nobilissime preghiere
Del conte ardisco accompagnar le mie!
Il destin dello Stato, il suo, regina,
Il vostro (è forza dirlo) ad un accento
Solo è sospeso; e questo a nova gloria
Leva il nome del conte. Europa intera
Stupirà del magnanimo rifiuto.
Non compianto il ministro, invidïato
Verrà, qualora obblii la sua passata
Grandezza, e far si voglia un cittadino
Libero d' Inghilterra.

MATILDE
(*alzandosi*).

Io bramo al conte
Sola parlar.

(*Keith e le Dame con un inchino si scostano.*)

SCENA XIII.

MATILDE, STRUENSÉE.

MATILDE.

Che intesi! Abbandonarmi
Voi, Federico? ed obblïar d' un tratto
Che vi fui, che mi foste? Andate! andate!
Millantatevi pur di questo altero
Rifiuto, eroe da scena! Affè l' impresa
È mirabile, è grande! Alla tempesta
Involarsi, lasciar vigliaccamente
Il governo del legno; e sulla prora,
Sola, indifesa, una povera donna
Che vinta dagli affanni alza le braccia
Disperate, e nel baratro sconvolto
Vede aperta la tomba.

STRUENSÉE.

O mia regina!

MATILDE.

Svegliar volete voi con questo nome
Quanto io chiudo nell' anima? la eterna
Gratitudine mia? Voi mi appellate
Regina? Io sono tal, dacchè mi foste
Consiglio e guida. Straniera, infelice
Sedea su questo trono, e voi sapeste,
Cauto e retto in un tempo, il mio regale
Sposo amicarmi, e la corona in capo

Affermarmi così che non più larva,
Ma vera insegna di potenza, un peso
Soave a me si fece; e d'alte imprese
Colse il pago mio core un dolce frutto.
E voi che nel futuro un penetrante
Occhio lanciaste, in fuga or vi ponete?
Ai semi che gittò la vostra mano
Rinunciate, dicendo: « Essi non ponno
Maturar; solo il tempo e sol l'arcano
Nodo degli elementi li ripara
Dall'insulto del gelo e dell'arsura.
Somigliano alla mèsse in grembo al suolo
I proposti felici e le bell'opre
Dei re: fruttan soltanto allor che splende
Senza nuvola il Sol. »

STRUENSÉE.

No, frutto alcuno
Non corrèi rimanendo.

MATILDE.

E fosse il vero?
Colla vostra partita, ogni speranza
Non mi troncate? Il caro unico amico,
Deh, rapir non vogliate alla deserta!
Compensar la potrebbe il solo amore
Del re? Su così fragile sostegno
Mi vorreste appoggiar? Fra le mie dame
Esservi non potria chi mi vendesse
Alla vedova astuta, alla mortale

Nemica mia? fra' cortigiani un vile
Che mi tradisse? Il chiuso odio costoro
Cangerian finalmente in armi aperte.
Teso han già l'arco, e d'ogni stral bersaglio
Farebbero il mio cor, se più difesa
Non avesse in colui che lo rimbalza
Contro i suoi vibratori.

(Commozione e raccapriccio nello Struensée.)

E voi sarete
Inflessibile? Il pianto e le preghiere
Della vostra regina alcuna forza
Non avranno su voi? Deh, proferite
Questa parola: *Rimarrò.*

STRUENSÉE.

Qual'altra
Ne potria proferir lo schiavo eterno
D'ogni vostro voler? Berrei la morte
Da quegli occhi divini! E che spavento
Ha la morte per me? La melodia
Degli angeli m'inebbria e imparadisa
Quand'io v'ascolto, ed un'onda beata
D'altissime speranze a sè mi tira
Irresistibilmente; ond'io non penso
E non respiro che per voi.

MATILDE

(fra sè).

Me lassa!
Che mai debbo ascoltar! Mio cor, mio core
Armati di virtù.

(*Forte.*)

Tal non vi bramo,
Conte! Freddo io vi bramo; a noi la calma
Or si conviene, il meditar tranquillo,
L'animoso proposto.

STRUENSÉE
(*ricomponendosi lentamente fra sè*)

Ove correa
La mia mente?

(*Forte.*)

Sì, sì; d'arditi e pronti
Consigli or ne fa d'uopo; a viso aperto
Gli avversarj affrontar, nè più sepolti
Starne, o regina, in Fridiburgo.

MATILDE.

E voi
Divisate?...

STRUENSÉE.

Che il re, che voi, che tutta
La Corte, anzi che il Sol da noi s'involi,
Ritorni alla città.

MATILDE.

Di Giulïana
Io la presenza sostener? Chinarmi
Alla donna abborrita?...

STRUENSÉE.

Il solo aspetto
Tollerar ne dovete, e non piegarle
Umile il capo. Regalmente altera,
Atteggiata di grazie e nella piena

Del dritto vostro, alla nemica offrirvi
Dovete voi.

MATILDE.

Nol posso.

STRUENSÉE.

E pur v'è forza:
Vuolsi l'inevitabile, o regina,
Con fermezza incontrar. Pacificata
Fingetevi con essa; e noi del tempo
Ne gioverem. Le occulte, inique fila
Della sua trama appariranno, e pena
Meritata ne avrà, se la quïete
Della casa reale o la salvezza
Dello Stato lo esiga. In Fridiburgo
Era fisso il domani ad una danza
Mascherata. La maschera, o regina,
Vi copra alla città; d'una mendace
Muta apparenza il vostro cor si veli.

MATILDE.

Con quest'animo, o Conte, ad una danza
Pensar forse io potrei?

STRUENSÉE.

Sì, mia sovrana!
E non basta. Invitar cortesemente
Voi ci dovete la nemica.

MATILDE
(dopo una breve pausa).

Al Cielo
Piaccia di secondar ciò che v'ispira!

STRUENSÉE.

E se pur nol seconda, almen la cara
Memoria di quest' ora un refrigerio
Alle pene sarà della mia vita.

(Parte.)

SCENA XIV.

MATILDE *sola.*

Che disse?... Che ascoltai?...

(Altera.)

Di Danimarca
Più non son la rëina?

(Cade in profondo pensiero, poi sbigottita.)

Oh quale abisso!

SCENA XV.

Camera della regina Maria Giuliana. Parecchie porte.

La regina GIULIANA *seduta,* RANZAU *vicino a lei,* KÖLLER, SCHACK-RATHLOU, GULDBERG, *seduti ad un tavolino ed occupati a scrivere. Pausa.*

SCHACK

(si leva e consegna alla Regina un fascio di carte).

Consigliero e non più della congiura
Mi volete voi dunque? Oprar non debbo?
Intraprendervi nulla?...

GIULIANA.

Altro io non voglio,
Mio buon Sacco, da voi. Consigli, avvisi,

Dateci a vostro senno; ma v' ingiungo
Di non far cosa alcuna all' avventura.

SCHACK.

Rispondetemi almen. Perchè non veggo
In questa illustre comitiva il prence
Vostro figlio, regina?

GIULIANA.

Ove sapeste
Qual cor si mova nel petto materno,
Non vi udrei dimandar del figlio mio.
Le cure e le fatiche impormi io voglio;
Ed egli il frutto ne corrà.

(Sotto voce allo Schack.)

Che dunque
Pensate voi? Lasciar quel caro capo,
Di che tanto lo Stato è bisognoso,
Correre i rischi di sì dubbio evento?
Non mai!

(Forte allo stesso.)

Gli uffícj vostri, ottimo Sacco,
Sono altrove richiesti. In opportuna
Ora ci rivedremo.

(Parte lo Schack inchinandosi.)

SCENA XVI.

I precedenti, senza lo SCHACK.

GIULIANA.

Un cor d' eroe
Non ha certo colui. Che ne pensate,

Ranzau? Per buona sorte è tale e tanto
Il numero de' prodi e coraggiosi
Favoritori della grande impresa,
Che passarci potrem di qualche inetto
Senza timor. — Gradevole vi torna
Rïudir quali accordi e quai partiti
Nel Consiglio fûr presi?... Or ben, Gulberga,
Accennatene i capi.

GULDBERG
(guardando la carta che gli sta dinanzi).

Era l'avviso
Di Vostra Maestà....

GIULIANA
(lo interrompe).

Di me non pure,
Ma di tutti i presenti era l'avviso.

GULDBERG
(ripigliando la lettura).

Che giovar due partiti alla caduta
Del ministro ci ponno. Il più spedito
La milizia amicarci e usar la forza
Sarebbe; e solo il nobile Ranzano
(Secondo la regina) è l'uom da tanto.
Coll'armi, a viso aperto....

RANZAU.

È questo il modo.

GIULIANA.

Parla un vero Bajardo Anch'io lo dico:
Questo il modo saria.

(*Sottovoce al Ranzau*)

Ma per gli eroi
Come un Ranzau. Se tutti in tal consiglio
Potessero venir, non mi vedreste
Tarda alla scelta.

(*Forte*)

Il popolo è l'amore
Di Giulïana. Abbrividisco al solo
Pensier che si verrebbe ad una lotta
Cittadina. — Gulberga, oltre leggete!

GULDBERG.

L'altro mezzo saría....

GIULIANA.

Me ne sovviene:
Di cogliere un momento, in cui non fosse
Vigilato il monarca; e per amore
O per forza....

RANZAU.

Per forza? Ove si legge
Questa frase, o signor?

GULDBERG
(*tocca il foglio*).

Qui, qui.

GIULIANA.

Seguite,
Gulberga!

GULDBERG.

Indurlo incontanente a porre
La sua cifra real sotto un decreto

Preparato da noi per la cattura
Del ministro e del Brando.

GIULIANA.

Il Brando solo?

GULDBERG.

Evvi pure un Golléro.

GIULIANA.

A questi nomi
Quello aggiungasi ancor della regina
Matilde; è buona previdenza.

(Mentre Guldberg scrive, entra un Cameriere e consegna alla Regina una lettera.)

Oh vedi!
Nuove da Fridiburgo. Ah, la mia cara
Contessa! Esempio di ben rara fede
È quest' Ufelda. Egregia, ottima dama!

(Legge.)

« Vi fu corsa a cavallo.... » il ver m' han detto.

(Al Ranzau.)

Conte mio! da qual tempo è nelle usanze
Di questa monarchia che le regine,
Pari a garzoni petulanti, il palio
Corrano cavalcando? Ognor le cose
Di male in peggio!... Udite, udite! « Al fianco
Stava della regina.... » Indovinaste?
« Il medico ministro. » Affè, se noi
Ritardiamo il gran colpo, a tale audacia
Costui verrà, che cingersi il vedremo
La corona rëal di Danimarca....

Ah sì! com'io sperava, uno sgomento
Vi destò la rivolta. « Il conte.... » è scritto
Qui; ma non posso agli occhi miei dar fede.
No, no! — Leggete voi!

RANZAU.
(legge nella lettera che gli porge la Regina).

« L'Ambasciatore
D'Inghilterra partito, ella rimase
Sola.... »

GIULIANA
(strappando la lettera dalle mani del Ranzau).

« Con lui! nè volle alcuna dama
Presente! » Novo ed incredibil fatto!
E potrei tollerar che il re, che tutti
Della sua casa svergognar dovesse
Questa illecita tresca? Europa intera
Fremere ne dovrà, quando la nova
Si diffonda....

UN CAMERIERE.

Regina! una gran cosa
Debbo annunciarvi.

GIULIANA.

Ed è?

CAMERIERE.

Da Fridiburgo
Tornato è il re.

TUTTI.

Che dici?

CAMERIERE.

Il re con tutta
La Corte; e per dimani un mascherato
Ballo vi s'apparecchia.

GIULIANA.

Oimè! traditi
Siam noi?...

RANZAU.

Nol temo.

(Entra un secondo Cameriere.)

CAMERIERE.

Un paggio è qui; lo invia
La regina Matilde.

GIULIANA.

A me? di questa
Ora?

CAMERIERE.

Urgente è il messaggio.

GIULIANA.

Ha quel garzone
Veduto il cocchio del Ranzau?

CAMERIERE.

Non vide
Nè il suo, nè gli altri. Nel cortile interno,
Come vöi m'imponeste, ogni vettura
Fu pur dianzi tradotta.

GIULIANA.

Ignora dunque
Chi sia con me?

CAMERIERE.

Di certo ei non sospetta
Che voi sola non siate.

GIULIANA.

A me lo guida.
(Parte il secondo Cameriere.)
(Al primo Cameriere.)
E tu questi onorevoli signori
Nella sala introduci.... Un breve indugio
Non vi tedii, o signori. Udito il paggio,
Terrem consulta. — È qui! — V'allontanate!
Via!
(Tranne Giuliana, si scostano tutti guidati dal Cameriere.)

SCENA XVII.

GIULIANA, PAGGIO.

PAGGIO
(presentandole una lettera).
Da Sua Mäestà.

GIULIANA.

Che mai potrebbe
Tanto importar?
(Apre la lettera.)
L'invito ad una festa?
Ah! da gran tempo i bei giorni del ballo
Son fuggiti per me.... Ma non è questa
La man della regina?... Ella mi prega
Di non mancar.... vi corre il ben del regno....
La mia poca salute.... e poi la trista

Aria di quelle sale.... io ne potrei
Forse ammalar.... però....

(Scrive alcuni versi di risposta: mentre suggella il foglio.)

L'invito accolgo.
Verrò.

(Consegna al Paggio la lettera.)

Prendi! Addio.... M'odi! Ove indisposta
Fossi, del non venir mi sia ciò scusa.

(Licenzia il Paggio, il quale parte inchinandosi.)

GIULIANA
(sola).

Non vo' darle un rifiuto. È ver che bujo
M'è l'intento, a cui mira, e rischiararlo
Non so, per quanto io cerchi.... Io nondimeno
Far le viste potrei di rappaciarmi
Con essa.... E se l'invito un laccio, un amo
Fosse per adescarmi?... e giunta a Corte
Mi tenessero presa?... È sogno il mio!
Prendere non mi ponno in quelle soglie
Come in queste?... Ma pur, se il lor disegno
Di prevenirmi e chetamente....

(Si accosta alla porta, dalla quale i congiurati erano usciti.)

Io voglio
Consigliarmi con lor.

(Ad un tratto si arresta.)

No! Perchè debbo
Attendere? indugiar? Pensiamo all'opra
E gioviamci del tempo. Il più veloce
Giunge primo alla mèta.... Anzi che fugga
L'avventurosa occasïon, compiuta

Sia l'impresa. Ho deciso. Allor che l'alba
Spegna le faci della danza, spenta
Quella vita sarà.

(Apre l'uscio.)

Venite!

(Porge al Ranzau la lettera della Regina.)

A voi!

Leggete!

RANZAU

(dopo aver letto).

Risolveste?

GIULIANA.

A quella festa
N'andrò; n'andrem noi tutti, e di turbarvi
Il tripudio, la danza io già non penso.
Ma nella notte, nella notte istessa
Verrà la Danimarca alfin redenta;
E noi liberi tutti ora e per sempre
Dal nemico saremo.

GULDBERG.

Egregiamente!

RANZAU.

E vorreste, o regina?...

GIULIANA.

Al novo Sole
Dar terribile effetto a ciò che venne
Pensato in questo dì.

(A bassa voce al Ranzau.)

Non falla, o conte,

Il mio disegno.

(*Forte agli altri.*)

Orecchio ognun di voi
Porga a quanto gli spetta, e serbi scritto
L'officio suo. Già tutto ho meditato,
Tutto risolto, e loco a mutamento
Non v'è. Pur così fievole talvolta
È la mia mente, che bramo alla penna
Ogni cosa affidata.

(*Al Köller.*)

A voi! Scrivete
Il primo, o colonnello.

KÖLLER.

Al venerato
Cenno obbedisco.

GIULIANA
(*mentre il Köller scrive*).

Sul finir del ballo
Prima ancor che si chiuda... al tocco... E quando...

KÖLLER
(*ripete ciò che gli vien detto*).

Prima ancor che si chiuda... al tocco... E quando...

GIULIANA
(*ripiglia*).

La danza sarà chiusa, allora.... allora....

(*Tutti attenti alle parole della Regina.*)

(*Cade il sipario.*)

———

ATTO TERZO.

SCENA I.

Sala da ballo splendidamente addobbata ed illuminata.
Due gallerie che mettono in altre sale.

Precedono quattro PAGGI. MATILDE, GIULIANA, GULDBERG, KEITH, *contessa* UHLFELD, DAME, CAVALIERI *s' avanzano.*

GIULIANA.

Regina, io vel ripeto: un buon pensiero
Certo il vostro non fu, sebben cortese,
D'invitarmi alla festa. A tai diporti
Goda la fresca gioventù: conviensi
Meglio a me, come soglio, una preghiera
E qualche ora di sonno, anzi ch' io m' oda
Sonar la mezzanotte.

MATILDE.

Io veggo, io sento
Quanto debba costarvi il grazïoso
Venir vostro fra noi. Ma dell' averci
Secondato, o regina, un caldo voto,
Non è bello il pentirvi. Uscir di mente

Non vi può che la perla, il fior, voi siete
Della festa.

GIULIANA.

No, no! Voi della festa,
Come del regno, la corona; e raggio
Non vien se non da voi.

(Fissandola attentamente.)

Più bella, in vero,
Più florida, o regina, io vi riveggo
Qual mai non mi appariste.... È strana cosa!
Vengo or or dal monarca, il figlio mio.
Lo trovai macilento e sconsolato.
Cosa strana diss'io! Qui l'allegrezza
E la salute; il pallor della morte
Ivi e l'aspetto dell'angoscia.

(Dopo le prime parole della regina Giuliana, i Cortigiani si erano ritirati nel fondo della scena Le due Regine parlano a voce bassa.)

MATILDE.

Tocco
Dalle sue sofferenze il vostro core
Più del mio non è certo. Alla tristezza
Però non posso comandar che vesta
Del suo squallor le mie giovani guance.
Contrasta tuttavia col fior degli anni,
Regina, il mio dolore; e se la lotta
Alcun tempo durasse, a'miei nemici
Darei la inestimabile dolcezza
Di vedermi appassita e già vicina
Alla tomba.

GIULIANA

(come non avesse dato retta a queste ultime parole).

Sì, sì, non pochi affanni
Avrà lo sventurato in questo tempo
Ultimo tollerati!

MATILDE.

(frenando a stento lo sdegno).

In questo tempo
Ultimo no. L'inferma anima sua
Degli affanni si duol che nell' infanzia
Tollerar gli fu d' uopo.

GIULIANA.

E chi potrebbe
Questo asserir?

MATILDE.

La voce in Danimarca
Sparsa che il fanciulletto abbia veleno....

GIULIANA.

Favole, storie di nudrici.

MATILDE.

Storie
Di nudrici, egli è ver!... Fu ben la sua
Che gli dètte a succhiar l'avvelenata
Méscita....

GIULIANA.

Se gustate un tal diletto
Nell' udir le calunnie svergognate
Di compri infami servi....

(Si ravvede.)

Ah, ma la gioja
Della festa turbiam con importuno
Colloquio! Al ballo la sua dea ritorni,
Ed io.... Finor, regina, io non v'ho stretta
Al materno mio petto.... acconsentite!

(Mentre la regina Matilde le si avvicina con passi tremanti, Giuliana fra sè.)

Ti ricambio il veleno!

(Bacia Matilde in fronte.)

MATILDE
(fra sè).

Il cor mi freme!

CONTE BRANDT
(alla regina Matilde uscendo egli dalla sala).

Ricomincia la danza, e se la Vostra
Mäestà....

MATILDE
(alla contessa Uhlfeld facendo uno sforzo sopra sè stessa).

Danzerò colla reale
Altezza Sua.

(La Contessa parte.)

GIULIANA.

Voi lusingate il core
Della madre....

(Fra sè.)

Non m'ode. Avrei cacciata
Troppo addentro in costei la mia saetta?

CONTESSA UHLFELD
(ritorna)

Il principe!

GIULIANA.

Regina! Il figlio mio
V'attende.

MATILDE
(*si riscuote dal suo pensiero con un tremito*).

Oh qual tortura!
(*A Giuliana.*)
Or, se vi piace,
Entriam nella gran sala.
(*Tutti partono.*)

SCENA II.

KÖLLER, GULDBERG.

KÖLLER.

Ancor veduto
Non lo avete il Ranzau?

GULDBERG
(*accostandosi a lui dopo aver ben guardato d' attorno*).

L'ho cerco invano
Fin qui.

KÖLLER.

Pur nella sala?

GULDBERG.

In ogni dove....

KÖLLER.

Viva Dio!... Se traditi egli n'avesse?
Tremo al solo pensarvi!

GULDBERG.

Immaginate
Troppo, mio caro colonnel. Non vidi
Forse al pari di voi com' egli al saggio

Voler della regina oscuro in faccia
E pensoso divenne? Or col celarsi
Colui pensa atterrirne, e farsi a noi
Necessario così; tal che dovremmo
Tardar l'opportunissimo momento
Della nostra vendetta; e ciò pel solo
Rancor di non vedersi il capitano
E l'eroe dell'impresa.

KÖLLER.

Aperto e netto,
Gulberga! Se il Ranzau non si ritrova
Qui, nel loco assegnato, al terzo tocco,
Me lo faccio agguantar dalle mie brave
Corazze a casa sua. D'un Reggimento
Signore io sono, ed insegnare al conte
Saprò che la mia spada ha miglior suono
Dell'illustre suo nome, e che mi debbe,
Quand'io comando, obbedïenza.

GULDBERG.

È meglio
Rïentrar nella sala. Ove notati
Fossimo insiem, cader qualche sospetto
Su noi potria. Venite!

KÖLLER.

Io debbo il conte
Cercar. N'andate voi. Fin ch'io nol vegga,
No, tranquillo non sono.

(Partono da lati opposti.)

SCENA III.

Conte di RANZAU *mascherato entra dal lato destro e va cercando qualcheduno; non trovandolo, esce per la porta di mezzo. Dal lato sinistro* MATILDE *e poi lo* STRUENSÉE *s'avanzano.*

MATILDE.

Oltre non posso
Durar. Sottrarmi io debbo a questa gioja
Tumultuosa che mi uccide.... Alcuno
Mi segue?... È Federigo. Alfin disdetto
Il piangere non m'è; liberamente
Oso alfin respirar dalla penosa
Mia finzïon. Negli occhi sorridenti
Della matrigna io leggo ira, vendetta;
E sul labbro melato e lusinghiero
Del principe suo figlio una minaccia
Spaventosa. Infelice è ben la sorte
Della donna odïata!

STRUENSÉE
(avanzandosi).

Oh che diceste!
Voi, regina, odïata? Agli occhi miei
Par che tutto il crëato arda d'amore
Per voi! che non sia fola il cinto arcano
Della greca Afrodite, e di novelle
Grazie ringiovanito, il fianco avvolga
Alla donna regale, a cui favello.

Quel fior che vi profuma ed invermiglia
L'alabastro del sen, più non ricorda
Il suo cespo nativo; egli sospira,
Egli sente, o regina! Un'altra vita
Incantata gli avete; e non respira
E non sente quel fior che per amarvi.
Non volgete la fronte! Uno sgomento
L'odio vi desta, e condannar l'amore
Potreste voi? Se leggermi nell'alma....

MATILDE.

Vi leggo e basti.

STRUENSÉE.

Oh dunque a voi non dolga
Che tutta alfin si sveli, e vi palesi
Qual lunga e fiera lotta ella sostenne
Fra il timor, la speranza e lo sconforto.

MATILDE.

Tutto io so; non seguite.

STRUENSÉE.

E perdonarmi
Generosa potete? e la presenza
Mia sopportar? nè terror, nè ribrezzo
V'inspirano un demente e detti e sguardi
Dal delirio scomposti? e non fuggite,
Spaventata, da me?

MATILDE.

Dirvi, io lo sento,
Colpevole dovrei; ma, nol potendo,

Rea me stessa conosco. Ah dirvi, o conte,
Sì, sì, tale io dovrei! nè so, nè debbo
Incolpar che il mio core: al vostro, ahi lasso!
Confidò le sue pene, i suoi segreti,
E gli rispose. Il mio destino accuso
Che dalla cara mia patria mi svelse,
E senza un consigliero ed un amico
M'abbandonò su questa isola ingrata.
Ebbi in voi l'uno e l'altro, ed or per sempre
Vi dovrò.... Perchè mai non vi sovvenne
Che la donna scettrata altro non cerca
Che fede?... E voi cercate.... Ah no! dal labbro
Non mi sfugga quel nome, io non potrei,
Se mi sfuggisse, perdonar.

(Appariscono le sue Dame, alle quali Matilde muove incontro. Lo Struensée l'accompagna fino alla porta di mezzo; poi vivamente commosso s'incammina verso il fondo della scena, seguendo cogli occhi la Regina.)

SCENA IV.

STRUENSÉE *solo.*

Mi lascia
Dignitosa e sublime alla sembianza
D'una dea. Come regalmente altera
Nell'odio si mostrò! Come divina
Nel perdono!... Ella sa!... D'un peso enorme
S'è sgravato il mio cor! Più non m'è forza
Nasconderlo a me stesso, e le pupille
Sbigottite atterrar. Muori, o felice

Degno d'invidia! Tu vivesti assai.

(Inatto d'entrar nella sala una Maschera bianca gli attraversa il passo.)

MASCHERA.

Conte!

STRUENSÉE.

Parli con me?

MASCHERA.

Con te!

STRUENSÉE.

Che cerchi?

Che vuoi?

MASCHERA.

Voglio ammonirti. Un gran periglio
Sopra ti sta.

STRUENSÉE.

Lo so.

MASCHERA.

Vicino!

STRUENSÉE.

Forse.

MASCHERA.

L'anima hai tu sicura, e pur dovresti
Tremar.

STRUENSÉE.

L'alma sicura è il miglior faro
Per la nave in burrasca.

MASCHERA.

I lacci occulti
Tesi al tuo piè discernere non puoi;

Nè chiamarti felice, anzi che il novo
Sol ci rischiari.

STRUENSÉE.

Chi sei tu? Finisci,
Misterïosa ammónitrice.

MASCHERA.

Amico
Io non ti sono.

STRUENSÉE.

Or ti conosco.

MASCHERA.

E sia;
Nulla questo rileva. Il tempo stringe;
Gióvati del cònsiglio. È solo un mezzo
Che ti possa salvar.

STRUENSÉE.

Qual è?

MASCHERA.

Ti porta
Con solleciti passi al tavoliere,
Ove giuoca il monarca, e lo scongiura,
Presenti i cortigiani, a liberarti
Dal grave officio che t' impose. Adduci
Qual cagion più t'aggrada: a te la scelta;
Purchè dell' alta dignità ti spogli,
Onde il re ti vesti per la sciagura
Di questa terra, e che ti fascia il corpo
Come una veste avvelenata.

STRUENSÉE
(getta uno sguardo di sprezzo alla Maschera e s'avvia).

MASCHERA
(lo prende per mano).

Parti?

STRUENSÉE
(impugna la spada).

Dunque inerme son io?

MASCHERA.

Tal sei. Quel brando
Non ti difende. — Un' ultima parola.
Nel favor de' monarchi hai troppa fede!
Bada! potria fallirti. Il re medesmo....

UN CAMERLENGO
(esce dalla sala e s' accosta allo Struensée).

Conte! Sua Mäestà vi attende al giuoco.
(Parte.)

STRUENSÉE.

Or bene, udito hai tu? Mi chiama al giuoco
Chi dovrebbe atterrarmi. A te son grato,
Maschera, dell' avviso. Io nondimeno
Penso che non m' è sopra alcun disastro.
No! perdita non teme un uom che giuoca
Coi re.
(Parte.)

SCENA V.

RANZAU *solo.*

Tu perderai per questo appunto
Che tu giuochi coi re. — Costui mi lascia,

Ed aspetta tranquillo al chiaro lume
Del mattin gli avversarj, e di notturna
Tradigion non sospetta. Io però sono
Avviluppato dalle anguine spire
Di Giulïana, e simile mi veggo
A quella nave che dal mar crucciato
Si ripara agli scogli, e, non che salva,
Rotta, infissa vi giace.

SCENA VI.

KOLLER, RANZAU, *indi* GULDBERG *dalla sala*.

KÖLLER
(vede il Ranzau.)

Alfin vi trovo!
Tardi più del dovere!

RANZAU.

A me il rabbuffo?

KÖLLER.

A voi, conte Ranzau. . .

RANZAU.

Chi mai v' insegna
A chiedermi ragion dell' opre mie?

KÖLLER.

E chi mai, signor conte, insegna a voi
Questo lungo indugiar, quando a noi tutti
La Maëstà della regina impose
D' apparir sulla festa anzi che suoni
La mezzanotte?

RANZAU.

Se tardai, fu solo
Perchè mi piacque di tardar.

KÖLLER.

L'indugio
Nel punto dell'impresa è un tradimento.

RANZAU.

Il loco ove noi siam, dalla risposta
A quest'insulto vi protegge.

KÖLLER.

Usciamo!
E sciogliere la lingua a grado vostro
Voi potrete così.

RANZAU.

Precedo!

GULDBERG
(s'avanza, dopo aver in disparte udito il colloquio).

Io debbo
Rammentarvi, o signori, in quale istante
Voi, capi alla congiura, una meschina
Lite discordi.
(Additando al Köller la maschera del Ranzau.)
Colonnello! il conte
Mascherato fu qui, come vedete,
Pria dell'ora indicata.
(Al Ranzau.)
E voi non punga
Del guerrier valoroso una parola
Che vivo zelo gli spirò. Celato

Sotto quel volto menzogner potea
Ravvisarvi egli forse?

RANZAU
(fra sè).

Inverecondo
Simulator!

GULDBERG.

Lasciatemi la gioja
Di placar due valenti.

RANZAU.

Alcun rancore
Non serbo.

KÖLLER.

Ecco la mano!
(S'impalmano.)

GULDBERG.

Al ciel sia lode!
Di trovarne assembrati al gran cancello
Che nell'atrio introduce, allor che batta
L'orïuol della chiesa il terzo tocco,
La rëina comanda.

RANZAU.

E come aprirci
L'adito al re? La chiave?

GULDBERG.

Ad ogni cosa
Provvidi. I servi ho compri....
(Suono di trombe e timpani nella sala. N'escono parecchie maschere.)

KÖLLER.

La regina
Parte!

GULDBERG.

Entriam nella sala, e poi la festa
Solleciti lasciamo.

(*Partono.*)

SCENA VII.

All'ingresso del castello in Cristiansburg. Presenta il castello un vasto edificio con due grandi ale, che ne formano e ne abbracciano il cortile. La fronte del castello appare tuttavia illuminata. A poco a poco i lumi scompajono.

MASCHERE e CONVITATI *attraversano il palco in direzioni diverse. Da ultimo lo* STRUENSÉE *e il* DETLEV. *Alcuni* SERVI *precedono con faccole.*

STRUENSÉE.

È tale, è tale,
Buon Detlévo, la cosa. Ho questa notte
Consegnata la Guardia alla bandiera
Che stimai più fedel. Securi al tutto
Siam da' nostri nemici. Il Reggimento
Di Köller ne protegge e tien gli sbocchi
Della città.

DETLEV.

Riporre una tal fede
In colui?

STRUENSÉE.

Ch' io non fidi in un amico
Oggi vuoi tu? Pur dianzi era la vecchia
Regina; era il Ranzau la tua paura:

Ora è quest' uom? Su via! Che ti conturba,
Detlévo?

DETLEV

(si getta a terra e abbraccia le sue ginocchia)

O mio signor! Non ributtate
Un avviso del ciel!

STRUENSÉE.

Che ti spaventa?
La tua faccia è stravolta.

DETLEV.

Un sogno, o conte!...
Ma no! Sogno non fu! come or vi miro,
Io così vi mirai.

STRUENSÉE

(rialzandolo).

Vuoi ch' io t' intenda?
Càlmati, mio garzone. Un tristo sogno
Sconvolgere potrebbe il tuo buon senno?
Parla, via!

DETLEV.

Non fu notte di riposo
La passata per noi; mi chiuse in questa
Un sonno irresistibile le ciglia;
E nel sonno mi apparve una funesta
Visïon. Sulla piazza, ove si tronca
Il capo a' malfattori, io m' aggirava
Doloroso, inquïeto. Innanzi agli occhi
Stavami un palco di rosso colore;
Sul palco un negro ceppo ed una scure.
Vedea poscia venirne un triste e lento

Drappello, e nel suo mezzo un uom legato,
Che muto e curvo procedea. La scala
Del supplizio egli ascende.... un vivo lampo
Mi percote negli occhi; era la scure
Levata in alto.... Una lagrima ardente
Per la guancia mi scorre.... io guardo, e veggo....
Veggo a' piè rotolarmi un sanguinoso
Teschio.... Al desio d'affigurarne il volto
Regger non so.... Lo afferro abbrividendo
Pei neri crini stillanti di sangue....
Ed, ahi! ravviso....

STRUENSÉE.

Non seguir, Detlévo!

DETLEV.

No, no! Lode al Signor, voi siete in vita....
Era il capo d'un altro.

STRUENSÉE.

Io vivo, e tema
Non ho. Ti rassicura. Il mio nemico,
Per quanto il suo maligno odio lo sproni,
Armar non l'oserà della mannaja:
Armi vi son più certe e più segrete
Della Giustizia.... ma temer di queste
Pur non poss' io. Presagi ancor non sento
Della mia morte. Ho pieno, ho caldo il core
Di vigor giovanile, ed animose
Opre maturo, nè vuoti fantasmi
Mi sanno impäurir.

DETLEV.

Ma pur l'istoria
Mi narra che parecchi a' buoni avvisi
Chiuser l'orecchio e tardi e invan lo apriro.

STRUENSÉE.

Non temo Idi di Marzo in questa notte;
E diman, poi che il sonno avrà tai larve
Dissipate da te, pe' tuoi terrori,
Tristo profeta, rampognar ti voglio.
(Esce per la porta a mano destra. Lo seguono i Servi colle faccole.)

DETLEV.

Io per te veglierò.
(Gli va dietro.)

SCENA VIII.

La stessa.

Dopo una breve pausa, il KÖLLER *con otto* UFFICIALI, *indi il* GULDBERG.

KÖLLER.

Ci siam. Fra poco
Qui sarà la regina. È già la notte
Molto inoltrata?

UFFICIALE.

Udir due tocchi e mezzo
Fe' la campana della chiesa.

KÖLLER.

Alfine
La grand'ora s'appressa.... Un lume io veggo....
È qui Gulberga.

GULDBERG.

Colonnel!

KÖLLER.

Parati

Noi siamo. E la regina?

GULDBERG.

Ella mi segue.

(Il Köller e gli Ufficiali si ritirano e dànno il passo. Entra Giuliana accompagnata dal Ranzau.)

GIULIANA

(ai Servi dentro le scene).

Fin che noi v'appelliam, non v'appressate
Coi torchi.

(Al Köller.)

Colonnello! Affè, voi siete
Buono mantenitor delle promesse.
Chiara, bella è la notte; alquanto fredda
Però.

GULDBERG.

Vi dà molestia, o mia regina?

GIULIANA.

No, da ver! Non che gelo, il foco io sento
Scorrermi nelle vene.

(Al Ranzau.)

Un'altra volta
Concertiamo il da farsi. Insiem ne andremo
Dal re. Come annuisca alle concordi
Nostre preghiere e l'ordine soscriva,
Messo in pronto da noi per la cattura
Dei comuni nemici, immantinente

Quell' ordine recate al colonnello
Köller voi stesso, acciò con buona scorta
Cerchi il conte plebeo. Di far prigione
L' inglese principessa (il nome e il grado
Già perdè di rëina) a voi la cura..

RANZAU.

Dunque in via.

GIULIANA.

Tanta foga? Andiamo all' ora
Prefissa. Avvinca fortemente il sonno
Pria le vittime nostre, e non le svegli
Strepito intempestivo.

(L' oriuolo della chiesa batte le tre.)

Udite! È questa
L' ora. — N' assista Iddio! — Lume, Gulberga!

(Escono tutti per la porta di mezzo, tranne il Köller e gli Ufficiali.)

KÖLLER

(agli Ufficiali).

Come or or vi dicea, colla regina
Strinse lega il ministro, e il re vi corre
Periglio.

UFFICIALI.

Morte al traditor!

KÖLLER.

Sì, morte!
E l' avrà quel fellon, quando ritorni
Il conte di Ranzau. Che non indugi!...
Che la mano del re....

DETLEV

(apre la porta al lato sinistro).

KÖLLER.

Chi veglia ancora?

DETLEV
(*mette mano alla spada*).

Qual rumor?

KÖLLER.

Siam traditi!

DETLEV
(*lo riconosce*).

Oimè! traditi?...
Siete voi, colonnello?... ed in quest' ora?...
Che fu? Che vi conduce?

KÖLLER
(*da sè*).

Ora m'è d'uopo
Di fermezza e d'audacia.
(*Accostandosi al Detlev, a voce alta.*)
A me la chiave,
Che m'introduca al tuo signor.

DETLEV.

Di notte?
Non mai!

KÖLLER.

Ricusi tu? Noi siam mandati
Dal re.

DETLEV.

Mentite! Il re non manda armati
E notturni messaggi al suo ministro.
Traditori voi siete!

KÖLLER.

A me la chiave,
Se t'è cara la vita! Io tel ripeto.

DETLEV

La rifiuto a tal prezzo! Un ferro io stringo....
Del mio signore è il sangue mio; nè piede
Là voi porrete me vivente.

KÖLLER

(lo trafigge).

Muori
Dunque, ribaldo.

(Detlev si trascina alla porta e cade.)

Tradimento!

(Muore.)

KÖLLER.

Lieve
Contrasto.

STRUENSÉE

(dentro la scena).

Lume!

KÖLLER.

Per l' inferno, il conte!

STRUENSÉE

(colla spada sguainata nella destra e con una fiaccola nella sinistra).

Mosse il grido di qui....

(Vede il cadavere di Detlev.)

Gran Dio! che veggo?
Detlévo? il mio Detlévo?... Ah, quella spada
Che minacciava il petto mio, trafisse,
Misero, il tuo! — Chi fu, chi fu la mano
Rea di tanto misfatto? Ove la trovo?

KÖLLER

(risoluto gli si affaccia.)

Essa innanzi vi sta. Prigion voi siete
Per comando del re. La vostra spada!

STRUENSÉE.

Un abbaglio non è di tenebrose
Potenze? Voi? L'amico mio?

KÖLLER.

Cercate
Fuor del suolo Danese i vostri amici,
O smascherato traditor. Vi rende
Stupido un improvviso inaspettato
Guiderdon delle vostre inclite prove?
Una notte bastò per maturarvi
Quel frutto sanguinoso, onde il mal seme
Gittaste in Danimarca; ed io nel nome
Del re vi faccio prigionier.

STRUENSÉE.

Prigione
Io? Nell'augusto nome io sol comando.
Il mandato mostrate!

KÖLLER

(Tace. Sgomento universale.)

STRUENSÉE.

Ov'è?... Tacete,
Mentitore impudente? È tutta vostra
(Non erro io no) la iniqua e pazza impresa
Di questa notte. Al re n'andiam! La trama
Svolgerò sull'istante. — Al re, vi dico!

KÖLLER.

Non fate un passo!

STRUENSÉE.

Oh no, finir la cosa

Non può così! Gittar con te non voglio
Vane parole. Un demone si chiude
Nel bugiardo tuo petto; e me la forza
Ingannò d'un avverso arcano influsso.
Non dètti orecchio alla voce fedele
Del vero annunciatrice, e non m'apparve
Nell'ipocrita tuo sozzo sembiante
Un riflesso dell'anima infernale.

(*Agli Ufficiali.*)

A voi, prodi, io mi volgo, a voi che cerchio
Fate, muti, atterriti, a questo abbietto
Fabbro d'insidie, che fra poco il tuono
D'un'alta possa colpirà, severo
Punitor del misfatto. Al senno vostro
Quanto imprendete balenò? Delusi
Siete voi da' sottili accorgimenti
D'un'invidia segreta; oh, ma le luci
Del signor mio, che velo alcun non copre,
Come abbujan le vostre, in chiara lampa
Veggono il mio pensiero! Il re conosce
Se non ho, se non ebbi altro sospiro
Che il ben di Danimarca e lo splendore
Del trono suo. Creai colla sua forza,
Strussi col suo voler. La regia gloria
La mia fu pure, e la mia stella il raggio
Del suo diadema. Un nodo insiem ne strinse
Nella lieta fortuna e nell'avversa;
Nè vorrà (spero in Dio!) l'augusta mano

In quest' ora lasciarmi. — A lui! M' aprite
La via!

(Gli Ufficiali si ritirano. Il Köller rimane immobile. In questo esce il Ranzau dal cancello di mezzo con un foglio in mano.)

RANZAU
(incontrandolo.)

Dove, o signore?

STRUENSÉE.

Al re!

RANZAU
(al Köller consegnandogli il foglio).

Prendete!

(Allo Struensée.)

Vana fatica! La vittoria è nostra.
Il re vi giudicò.

(Al Köller.)

Lo affido a voi.

(Gli Ufficiali circondano lo Struensée, il quale rimane senza moto cogli occhi a terra.)

KÖLLER
(allo Struensée.)

L' udiste? Disponetevi!

STRUENSÉE
(porgendogli la spada e levando gli occhi al cielo.)

Disposto
Al tragitto son io.... la vela è sciolta.

(Cade il sipario.)

———

ATTO QUARTO.

SCENA I.

Osteria in una Villa presso Rensburg.

Un MAESTRO DI SCUOLA, BABE *cerusico,* CRISTIANO SVENNE *soldato norvegio,* HOOGE, FLYMS, *contadini, l'*OSTESSA *che va e viene.*

(*Nota.* L'orchestra continua la musica, la quale a poco a poco termina in una danza svedese. Alle ultime note s'alza il sipario, e si vedono i villani seduti a tavola che toccano i bicchieri con viva e grida di giubilo.)

MAESTRO DI SCUOLA
(*al Babe che gli empie il bicchiere*).

Mesci, compar cerusico, ti dico!
Mescimi fino agli orli. Oggi Cristiano
Svenne ci lascia. Un brindisi a Cristiano
Svenne!

TUTTI.

Viva!

SVENNE.

Mercè! La mia partita
Così mi amareggiate. Allor ch'io sia
Nella diletta mia terra norvegia,
L'amor che mi mostrate, ottimi amici,

Mi fornirà piacevole argomento
Di parole.

MAESTRO DI SCUOLA.

Che dite? Altro, ben altro
Avrete in patria da narrar! Le cose
Che successero qui, dopo il congedo
Dato all'armi norvegie, e quella vostra
Partenza trionfal fra tanti e tanti
Applausi popolani, in fede mia,
Sarà questo per voi miglior subbietto
Di parole che il misero taccagno
Nostro addio. Che se noi vi goccioliamo
Nel secco gorgozzule un po' di foco
D'acquarzente, per Dio! ne compensate
A mille doppi versandoci in petto
Un incendio terribile co' vostri
Racconti.

(Al Babe cerusico)

È ver, compare?

BABE.

È tal la cosa.

TUTTI.

Netta e schietta!

MAESTRO DI SCUOLA.

Lo udite? Io colgo a volo
Sempre l'opinïon del mio diletto
Compare.

(Basso allo stesso.)

Del parlar preciso e chiaro

Non san l'arte costoro. Un altro andazzo
Sarà, quando i fanciulli, a' quali insegno
L'abbaco a compitar collo staffile,
Uomini si faranno.

(*A voce alta*)

Ho manifesto
La vostra simpatia, l'affetto vostro,
Per questo valent'uom che n'abbandona,
In un modo chiassoso, ed or mi sento
La lingua asciutta, e secca arsa la gola.
Dunque, caro compar, non vi dispiaccia
Rimescermi del buono.

BABE.

Un assetato
Eterno siete voi.

MAESTRO DI SCUOLA.

Cogliete in brocco.
Assetato non è chi non lo è sempre.

BABE.

Chiariteci!

MAESTRO DI SCUOLA.

Aguzzate i vostri orecchi!
Vo' snebbiarvi il cervel. — Non van confuse
Fame e sete. La fame è un'assoluta
Necessità; la sete una potente
Nobile passïon che non si vuole
Satisfar. Chi ne gusta un centellino,
N'appetisce un bicchier; chi nella gola

Versa un bicchiere, tracannare un fiasco
Desia; chi vuota un fiasco altri ne brama;
E nell'anime grandi è tal l'ardore,
Che spingerle potría fino alla botte.
La sete, amici miei, pur nel linguaggio,
Tien sulla fame privilegi. Udiste
Mai: « Fame d'oro, o di onori, o di sangue
Ha quell'uomo? » o più tosto: « Ha sete d'oro,
O di onori, o di sangue? » — A noi racconta,
Non so dir se la favola o la storia,
Che la sete dell'ôr così le fauci
D'un cotal Crasso inaridì, che d'uopo
Fu dargliela squagliato; ed una morte
Fe' poi, per questa singolar bevanda,
Veramente cristiana.

BABE.

Avrei voluto
Notomizzarlo.

MAESTRO DI SCUOLA.

E molti re si fèro
Per la sete del sangue al mondo illustri.
Alessandro il Macedone e il romano
Tiberio, esempigrazia. E per la sete
Degli onori citar più luminoso
Modello io non saprei che il nostro conte
Ministro. Egli si cionca i belliconi
Degli onori a bizzeffe, e sazio il gozzo
Non n'ha giammai. L'onore è come il vino

Di pretta qualità. Tu puoi trincarne
Pria d'esser cotto a josa, e la tua cotta
È leggiera, piacevole.

BABE.

Per tutti
Non è tale, compar. Se tu del conte
Mi parli, io tel consento. Un uom diverso
Dagli altri è il mio collega.

MAESTRO DI SCUOLA.

Il tuo collega?
(Ride.)

BABE.

Amici e condiscepoli agli studj
D'Alla noi fummo.

MAESTRO DI SCUOLA.

Udita io l'ho più volte
Da voi questa novella e sbugiardata.

BABE.

Come? che dite voi?

MAESTRO DI SCUOLA.

Via, via, compare!
Non vi arruffate. Un'anima voi siete
Di zolfanel, se pel capo vi gira
Fumo di vino o d'acquavite; e liti
Non vo'. Ma lode al ver! Nè col ministro,
Nè con altri, amor mio, voi foste a scola,
Perchè nulla sapete.

BABE
(incollerito).

Ove, di grazia,
Ove dunque imparai la Medicina?

MAESTRO DI SCUOLA.

Il ciel lo sa che si ben popolaste
Da poi che siete qui. Voi medicate
Beffandovi di norme e d'aforismi,
E lassù quella mia povera donna
Che mi avete svenata....

BABE.

Io l'ho svenata,
Dite voi?...

MAESTRO DI SCUOLA.

Basta, non destiamo i morti!
Cosa orrenda, compar, se quella buona
Risorgere potesse!

BABE.

Un gran servigio
Ad entrambi faria. Frenar la lingua
Ella ben vi saprebbe, e trar di capo
L'albagía. Dire a me che nulla appresi?
Cantarmi sulla faccia alla presenza
E dello Svenne e di tanti assennati
Villici, che il ministro io non conobbi?

TUTTI
(fuori del Maestro).

Dice il ver! lo conosce.

BABE.

Or lo vedete,
Se lo conosco! Ognun mi presta fede.

MAESTRO DI SCUOLA.

Che monta a me? Quell'uomo è al tutto indegno
Che per lui ci azzuffiam. La sua comparsa
Fra noi n' ha desolati. Ire, discordie
Seminò nel päese. E non s' impaccia
Colui fin delle scole e dei maestri?
Non vuol che si rinnovi il vecchio modo
D'insegnar? Che le teste giovanili
S'ingombrino d'idee che non vi ponno
Capir?... Guai se potessero capirvi!
Sarebbero i fanciulli assai più dotti
E più savj di noi: ma l'impudente
Venirne a capo non potrà! Ci sono
Io!

HOOGE.

Sì, sì. Non che spegnere l'incendio
Lo propaga colui. Non può ciascuno
Stampar ciò che gli gusta? Oggi un maestro
Beve un sorso di vin, come la sete
Lo stimola, e domani il gazzettiere
Ti sciorina sul foglio: « Era brïaco
Jeri il maestro! »

MAESTRO DI SCUOLA.

Se un uom tanto osasse,
Saprei ben io....

HOOGE.

Voi no, voi nol potreste
Impedir, bel messere! Un dritto è questo
Della libera stampa, e chi non vive
Secondo l'Evangel, da quella sferza
Non ripara il groppone.

BABE.

Illeso è solo
Chi ne segue i precetti! In quella guisa
Tuttavia che vi pônno a dritta, a manca
Liberamente punzecchiar, lo stesso
Voi cogli altri potete, e, se vi garba,
Fin graffiare il ministro e il suo governo.

HOOGE.

Men guardi il cielo! Suggellar la bocca
Voglio, ma che vi mettano il suggello
Gli altri pure, io pretendo. Ognun s'intrichi
De' fatti suoi. La stampa è maledetta
Propaganda di lumi, o, se vi torna,
Di veleno e di morte.

MAESTRO DI SCUOLA.

Il primo è questo
Pensier sensato che vi usci di bocca.
Di veleno e di morte.

BABE.

Ah *Sacre dieu!*
Morte i lumi? Velen? Non poche barbe
Rase ho in Parigi, e so perfettamente

Qual valore hanno i lumi; e se intendeste
Il francese abbicci, vorrei prestarvi
Certi libri....

MAESTRO DI SCUOLA.

Davvero il dubbio è sciocco.
Intendere il francese io non dovrei?
Intendere io non vo'. La lingua è quella
(Che Dio ne scampi!) del demonio; e quante
Iniquità ne vomita l'inferno,
Sono in Francia stampate. E lingua e libri
Trasformarono in ateo, in Anticristo
Quel despota del regno.

OSTESSA
(entrando).

Anima nata
Nol crederà!

TUTTI
(si voltano a lei).

Che fu?

OSTESSA.

Nuove, o signori.
Inaudite, incredibili! Corrado,
Il figlio mio, parlato ha col procaccio
Che vien da Copenaga. Ecco, qui giunge
Egli stesso!
(Entra Corrado. Tutti s'alzano e gli fanno cerchio.)
Corrado! Or via, racconta!
Voi ne farete meraviglie.

CORRADO.

Il messo

Che lasciò Copenaga, e vidi or ora,
Fu spedito dal re, dalla regina
Giulïana...,

SVENNE.

Sfarfalli, o giovinotto!
Da Matilde dir vuoi.

CORRADO.

Da Giulïana
Vi dico! — Apportator di quanto udrete.
Nella notte del sedici febbrajo
Re Cristiano e la madre a sè chiamâro
Molti illustri patrizj, ed in segreto
Imposero a costor di far prigioni
La rëina Matilde, il suo ministro
Ed altri noti personaggi.

BABE.

Ciance!

CORRADO.

Verità, mel credete. In quella stessa
Notte portâr la giovine rëina
Nel forte di Cromburga, e nella esterna
Cittadella il ministro incatenato.

OSTESSA.

In catene un tal uom?

MAESTRO DI SCUOLA.

Questa campana
Non mi dà netto suono.

CORRADO.

Un'altra piega

Gli affari or prenderan. La vecchia assume
Il governo del regno, e fa da tutte
Le chiese dello Stato alzar preghiere,
Perchè fu liberato il re suo figlio
Dai traditori, che vita e corona
Tentavano rapirgli.

OSTESSA.

Anche Matilde,
La rëal sua consorte?

CORRADO.

Anche Matilde!
Ad un giudizio specïal sopposti
Verran, quei traditori, essa, il ministro
E Brando.

HOOGE.

Che di' tu? Quai traditori?

MAESTRO DI SCUOLA.

Intendetela meglio. I traditori
Dovranno impicciolir quanto è più grande
Il tradimento, e raccorciar d' un palmo
La persona.

ANDREA
(*entra in mezzo a loro con un foglio in mano*).

V' è giunta la gran nuova?

BABE.

N' è giunta or or.

ANDREA
(*mostra la gazzetta*).

Qui leggerla potete.

MAESTRO DI SCUOLA.

Porgi! Lascia ch' io legga. — Udite tutti!

GIOVANNI

(s'avanza: i villani si raccolgono intorno al Maestro).

(All' Ostessa.)

Buona donna!

OSTESSA.

Che vuoi?

GIOVANNI.

Che d' ospitarci
Questa notte vi piaccia. Il mio padrone,
Degnissimo pastor, non può quest' oggi
Giunger fino a Remburga.

OSTESSA.

Or ben, venite;
Troverete il bisogno. Al foco, intanto
Che la stanza apparecchi, il signor vostro
Può riscaldarsi.

(Giovanni apre l' uscio ed entra il parroco Struensée.)

GIOVANNI.

Ospizio abbiam, signore.
Entrate, entrate pure.

PARROCO STRUENSÉE

(si accosta al fuoco e si pone in una seggiola a braccioli).

Io non ho d' uopo
Che di ciò. L' aria fredda intormentite
M' ha le membra per via: mi riconforta
Questa fiamma.

(Parla piano a Giovanni. I villani conversano fra loro.)

MAESTRO DI SCUOLA.

La cosa è qual ci disse
Corrado; sol la luminara credo
Una bell' appendice.

BABE.

E v' ha per giunta
Che il monarca col prence alla sua manca
Corsero in cocchio trïonfal le vie
Tutte della città, da sei tirati
Bianchi destrieri. Nondimen la gioja
Popolar non fu grande; a quanto appare
Nella gazzetta, un senso di päura
V' impallidì la luminara.

MAESTRO DI SCUOLA.

Il foglio
Non lo dice.

BABÈ.

La lettera, consento,
Ma lo dice il tenor.

SVENNE.

Tal' è; mi suona
Fiacco assai; nè potrebbe esser diverso.
Avvezzi a queste subite vicende
Non furono giammai quegl' infelici
Cittadini. Sommossa oggi, dimani
Luminara: Matilde onnipotente
Nella notte trascorsa, in danza e in riso;
Al mattin prigioniera.

GIOVANNI.

Avete inteso,
Reverendo signor? Di strani casi
Parlan coloro. Interrogarli io debbo?

PARROCO STRUENSÉE.

Gl'interroga, Giovanni.

GIOVANNI
(accostandosi a Babe).

Il mio signore,
Che vedete colà, dalla campagna
Testè ne vien. Sarebbe in questo mezzo
Cosa accaduta di momento? I vostri
Detti....

BABE
(si avvicina al Parroco).

Che? non v' empirono gli orecchi
Le novelle del giorno? Orsù, leggete
Voi stesso!
(Porge al Parroco la gazzetta. Volgendosi a Giovanni.)
Amico, l'avventura è tale
Da crederla una fola. Il gran ministro
È caduto!

GIOVANNI.

Dio buono!

BABE.

In ceppi è il conte,
Matilde prigioniera....
(Il parroco Struensée, dopo aver letta con crescente commozione la gazzetta, si abbandona a rovescio sulla seggiola.)

GIOVANNI
(accorre a lui).

O re del cielo!

Egli muor!... No, non regge a questo colpo
Anima d'uomo.

(Tutti i villani gli sono intorno.)

BABE

(assistendo il Parroco).

Ajuto! il vecchio sviene.

(A Giovanni.)

Dite! che mai potè quel poveraccio
Tanto accorar?

GIOVANNI.

Lo sventurato è padre
Del ministro.

BABE.

Suo padre?... Udite! Udite!
È suo padre quel vecchio!

TUTTI

(stringendosi intorno a lui).

Il padre suo?

(Viene il Parroco trasportato altrove, e si muta la scena.)

SCENA II.

Sala nel castello di Copenhagen. Una porta di mezzo e due laterali.

CORTIGIANI: *tra questi lo* SCHACK-RATHLOU. *Da un uscio laterale entrano il* RANZAU, *il* KÖLLER, *il* GULDBERG. *L'ultimo si appressa, e parla ai Cortigiani accolti nel fondo. Il Köller e il Guldberg s'avanzano dopo aver salutati i Cortigiani.*

RANZAU

(al Köller).

No! lo ripeto, general: fin tanto
Che stilla scalderà di nobil sangue

Queste mie vene, non darò l'assenso
A così turpe tradigion. Dovría
La Consulta di Stato a re Cristiano
Rubar la libertà, di cui pur dianzi
Fece racquisto? Al principe, al figliuolo
Di Giulïana confidar vorreste
Il sigillo del regno? Ah, ben lo veggo,
A far mancipia, a profanar si mira
La regia Mäestà! — Qui, generale!
La vostra man! vi prego. Animo forte
Palesar v'è mestieri, ed accostarvi
Con fede a me, rimosso il vergognoso
Disegno. E che sperate? A quali onori
Salir credete voi? Non ascendeste
Forse con piè veloce ai sommi gradi
Della milizia? Che desia, che spera
Di più la vostra ambizïon?

KÖLLER.

La morte
Del ministro.

RANZAU.

Satolla, io vel prometto,
Sarà la vostra avidità di sangue.

KÖLLER.

Stanno i giudici in forse.

RANZAU.

Ad un giudicio
Sopporlo era pur d'uopo, e del delitto

Fallan le prove. Or ben, finchè trovate
Sien esse, e troveransi, a' vostri orecchi
Suoni come una musica celeste
Il fragor de' suoi ferri; e dell' indugio
Vi consoli il pensier che gli aurei sogni
D' una grandezza dileguata il breve
Inquïeto riposo andran blandendo
Di quell' anima oppressa: e come gli occhi
Rïapra, un vil giaciglio e le deserte
Mura della prigion lo torneranno
Alla crudele verità. Tortura
Strazïante! Ma pur, se tal destino
Fosse a me riservato, io mi dorrei
D' un martirio maggior.

KÖLLER.

Di quale, o conte?

RANZAU.

Che potente qual era, alcun pensiero
Non si diè d'immolarci, in quella guisa
Che noi, più saggi, lo immoliam.
(Il Guldberg si avvicina.)

KÖLLER
(sottovoce al Ranzau).

Badate!
Il Gulberga ci mira.

RANZAU
(ad alta voce).

È numerosa
Oggi la Corte.

GULDBERG.

È ver. Questo affollarsi

Dei cortigiani alla regina è prova
Di zelo e fedeltà. Come in addietro
Bella mostra d'amore e di rispetto
Far soleano i patrizj in chiuso loco,
Oggi in Corte lo fanno a viso aperto;
E secondo il costume un caro nodo
Famigliar li congiunge all' adorata
Sovrana.

(Il Ranzau senza rispondere si volge al vicino. Il Köller si appressa ad alcuni Ufficiali.)

GULDBERG
(fra sè).

Tu cadrai nelle mie branche,
Vanitoso patrizio; e quel superbo
Omero tuo si piegherà. Di mezzo
Mi torrò questo serpe.

UN CAMERLENGO
(esce dal gabinetto della Regina e l'annunzia).

La regina!

SCENA III.

I precedenti. La regina GIULIANA *con seguito di* DAME, *fra le quali la contessa* UHLFELD. *I Cortigiani formano un emiciclo. Giuliana parlando passa loro innanzi seguita dallo Schack; poi si arresta a man dritta.*

GIULIANA.

La Sacra Mäestà del figlio nostro,
Noi stessi ci sentiam colla danese

Nobiltà d' infinito obbligo avvinti;
Nè men grati noi siamo al popol tutto
Per tanti segni di fede e d' amore
Che dimostri egli n' ha. Non tacque alcuna
Delle nostre provincie il gaudio vivo
Che provò pel suo re, sottratto alfine
Ad indegno servaggio. Il lusinghiero
Titolo a noi si dà di salvatrice;
Pur soverchia è la lode. Avemmo, è vero,
Nella impresa gran parte, ma soccorsi
Fummo noi dalle braccia e dalle menti
De' nobili signori, onde con gioja
Cinti qui ne veggiamo, a cui la grazia
Del re nostro figliuolo ha divisate
Belle e dovute ricompense.

RANZAU
(al Koller).

Udiste?

Rifiuteremo.

(Giuliana si fa presso allo Schack e gli parla animata all' orecchio. Entrambi si ritirano in un canto della scena.)

GIULIANA.

Lo ripeto: il lungo
Indugiar mi dà noja.

SCHACK.

In grave intrico,
Maestà, sono i giudici.

GIULIANA.

Mi voglio

Di colui liberar; vo' ch' egli sia
Condannato nel capo, e la condanna
In pubblico eseguita. È detto invano
Colpevole l'avran di tradimento?
Di lesa Maëstà? nè tale è forse?
Gli antichi privilegi, i dritti antichi
Calpestati non ha? non mutamenti
Nuovi, inauditi nella patria nostra,
A gran danno del popolo, introdotti?

SCHACK.

Immaginate voi che difensore
Farmene io brami? Nondimeno egli era
Ministro, armato di rëal suggello
E di pieni poteri in lui trasmessi
Dal suo monarca. Riflettete a questo;
E chiara vi parrà la dolorosa
Cagion di tai dubbiezze. Un'apparenza,
Regina! altro non cerca, altro non vuole
Il nostro tribunal.

GIULIANA.

Da sciocchi altrove
Voi cercando l'andate, e quanto avvenne
Qui sotto gli occhi vostri a mane, a sera,
Non vi arresta il pensier? L'audacia, intendo,
Di levar le colpevoli pupille
Sulla propria regina?

SCHACK.

I soli sguardi

Peso alcuno non han nelle bilance
Della Giustizia.

GIULIANA.

È manifesto; voi
Lo volete innocente.

SCHACK.

Io?

GIULIANA.

Non serrate
Dunque le ciglia al suo misfatto.

SCHACK.

E come
Sulla fè di venali oscuri servi
Darvi corpo, o regina? Europa tutta
Sorgerà contro noi, se pronunciamo
Un giudizio mortal senza che il labbro
Di più creduto testimon lo afforzi.
Sperate, Mäestà, che la sua colpa
Egli forse confessi?

GIULIANA.

A confessarla
Costringetelo.

SCHACK.

Il modo? Alla tortura
Por lo dovremmo?

GIULIANA.

No.

SCHACK.

Solo una via,

Non confessando, ci riman. La stessa
Matilde indurre a colorir l' accusa.
Ch' egli osò, ne dichiari, aprirle un giorno
La rea fiamma del core, e che perdono
Da lei ne ottenne.

GIULIANA.

E rïuscir credete
Nel vostro intento?

SCHACK.

Libertà, regina,
D' oprar dateci voi. Se l' apparenza
Del delitto io ghermisco, avrà la legge,
Non l' arbitrio deciso.

GIULIANA.

Or ben, voi stesso
Dettatene il mandato, e vi porremo
Il rëal nostro nome.

SCHACK.

Io vèr Cromburga
Oggi m' avvio.

GIULIANA
(si volge all' adunanza).

Signori, il re v' attende:
Questa è l' ora indicata, e separarci
Deggiam.

*(I Cavalieri dopo un profondo inchino partono.
Le Dame rientrano nel gabinetto.)*

SCENA IV.

GIULIANA *sola.*

Sì, sì, la legge! e sola e sempre
La legge! e sbarre eterne; nè la mèta,
Com'io sperava, con rapidi passi
Mai toccherò? Sotterra il voglio! e questo
Giudizio indugia, e prove e forme esige.
Del coronato mio voler più vale
Dunque una vïeta pergamena? Ho corso
Una via di perigli, ho cimentata
In una sola spaventosa notte
La vita mia per tremar di sospetto
Come in addietro? Oh no! Sotterra il voglio!
Sì, quel sangue esecrato il fio mi sconti
Delle amarezze lungamente ascose,
Delle angosce durate in quella notte
Infernal.

(S'arresta atterrita guardandosi intorno quasi che le stèsse alcuno da presso.)

Sommo Iddio! Come diversa
Son io da quella notte! O vegli o dorma,
Sempre innanzi mi sta la bieca imago
Del re mio sposo, e figge in me lo sguardo
Immoto, freddo, sepolcral. L'orrenda
Visïon mi persegue, e mi spaventa
Da quel dì ch'io costrinsi il suo figliuolo
A segnar la sentenza; e più dagli occhi

Non mi si tolse. Con pallide labbra
Susurrando mi va: « Perchè minacci
Il mio figlio? il tuo re? Guai, Giulïana!
Guai!... »

SCENA V.

GIULIANA, GULDBERG.

GULDBERG
(appare all' entrata con un foglio in mano).

Regina!

GIULIANA
(presa da un tremito improvviso).

Me misera!
(Si volge e riconosce il Guldberg. Ricomponendosi.)

Gulberga....
Siete voi?... Che recate?

GULDBERG.

Ecco il mandato,
Mäestà, che, secondo i cenni vostri,
Sacco v' invia.

GIULIANA.

Porgete! — Uscir di vita
Dee quell' uomo, o Gulberga. Un inquïeto
Senso, un' ambascia tormentosa io noto
Nell' animo del re. Non vo' che ponga
Questo germe funesto in lui radice.
Se spegnere in Cristiano il periglioso
Desio dell' uom, che tanto amò, non posso,
Saprò spegnerne l' uomo. Accorgimento

Grande ha quel Sacco, e zelo a fede accoppia.
Tutta a lui m' abbandono.

(Sottoscrive e rende al Guldberg il foglio.)

A voi! La morte
Del ministro io vi do.

GULDBERG.

Regina, e quella
Di Ranzau?

GIULIANA.

Non temete; io la maturo.

(Mentre il Guldberg si allontana, tornano le Dame ed entra un Paggio.)

PAGGIO

(avanzandosi).

L' inglese ambasciatore!

GIULIANA.

Abbia l' ingresso.

(Il Paggio parte.)

SCENA VI.

GIULIANA, KEITH.

GIULIANA

(siede).

Voi mancaste alla Corte, e fu notato,
Sir Roberto, da noi.

KEITH

(le presenta una lettera).

Regina! il foglio
È del re mio signore.

GIULIANA.

Assai gradito.

(Dopo aver letto con visibile irritazione.)

Ah! lessi io ben? Minacce? e quale ardito
Linguaggio! e quali avvisi! in Danimarca
Giulïana, o signore, oggi è rëina.

KEITH.

Non voi! Chi n' è rëina amaro pianto
Versa in prigion.

GIULIANA.

Vi piagne? Il ciel l' ha tocca.
È tempo alfine che le macchie lavi,
Di cui bruttò la regia anima sua,
Col pentimento e col rimorso.

KEITH.

Iddio
Giudicarla potrà: ma che l' umana
Malizia ardisca condannarla, e l' odio,
La menzogna improntar d' un marchio infame
I suoi liberi affetti, oh no, regina,
Questo l' Anglia non soffre! Illuso il mondo
Dalla calunnia non sarà che nodi
Colpevoli stringesse, e porsi in fronte
Un diadema agognasse incircoscritto.
La forte ella non era? ed altro voto
Formar forse potea che d' amicarsi
Coll' avversaria? — Maëstà! del come
Fosse pieno un tal voto, ignota cosa

Non è. Ma tollerar la patria mia
Mai non vorrà che mozzi una sentenza
Di sangue il capo alla nobile figlia
De' suoi re. L'Inghilterra in ogni parte
Manda le navi sue che lo spavento
Sono del mondo, e troverà nel breve
Cerchio d'un'isoletta a così giusto
Desiderio rifiuto? Oh non chiudete,
Regal donna, l'orecchio a' miei consigli!
Vi potrebbe altrimenti un mare armato
Chiedere minacciando: « Ov'è la figlia
D'Inghilterra? »

GIULIANA.

Signor! che modo è questo?
Qual favella insolente e baldanzosa?
Or ben! Noi pregheremo il re britanno
D'inviarci altro servo e meno audace
Di voi, che inconsapevole non sia
Del parlar riverente e circospetto
Uso a tenersi co' monarchi.

KEITH.

Esigo
Licenza, o Maestà, di qui restarne
Fin che sia la prigion della regina
Matilde aperta; e questa è la suprema
Volontà del mio re. Ma quando il tristo
Dover più non mi arresti, e i lagrimosi
Occhi della infelice il Sol di novo

Riveggano, una nave a gonfie vele
Mi riporrà sulla terra paterna,
A cui sospiro da gran tempo. Il piede
Nulla qui mi rattien che dilettoso
Mi sia; qui dove l'astio, il tradimento
Si partono lo scettro, ed un'augusta
Donna, di pura mäestà raggiante,
Vien tratta al tribunal di compri schiavi,
Che dar non arrossiscono al misfatto
Un color di giustizia.

(Parte.)

SCENA VII.

GIULIANA *e le sue* DAME.

Il tracotante!
Parte e non teme usar l'irriverente
Linguaggio d'Albïone, ed io lo debbo
Patir; nè questo solo! A me si vieta
Troncar la testa di colei. Spezzate
Verran, malgrado mio, le sue catene,
E di qui fuggirà; chè doppio usbergo
A lei son la corona e il sangue inglese.

(Alla contessa Uhlfeld.)

Nondimen, cara Ufelda, alcun timore
Non vi turbi che premere di novo
Questo trono ella possa. Ogni gradino
Che profanò co' suoi laidi costumi

Vo' d' un sangue purgar, che se pensasse
Di risalirvi, orrore e raccapriccio
Nell' alma proverà come alla vista
Del patibolo.

(Parte colle Dame.)

SCENA VIII.

Camera della regina Matilde nella fortezza di Kronenburg.
Porte di mezzo e laterali.

MATILDE *ed* EMMA MOSTYNS, *cameriera,*
escono agitate da un uscio laterale.

MATILDE.

Cessa! Io nè parlargli,
Nè vederlo acconsento.

EMMA.

Egli è spedito
Dal giudizio.

MATILDE.

Da qual? Vi son monarchi
Per giudicarmi?

EMMA.

Oh no, non respingete,
Mia cara principessa, un buon consiglio!
Favellate a quest' uomo! Utili avvisi
Forse dar vi potrebbe.

MATILDE.

Io questo Sacco
Non conosco. Di rado il vidi a Corte.

Che lëale mi sia, che favorirmi
Cerchi, o più tosto, spirito sagace,
Ingannarmi disegni, al tutto ignoro.
O Dio! Chi mai fedele alla infelice
Matilde fu? Chi mai non l'ha tradita?

EMMA.

Rassegnata al voler di chi n'è sopra
Jer vi diceste.... È morta in voi la speme
Che dopo angosce tante il ciel pietoso
Non vi dia qualche gioja? Udir quel Sacco
Ricusate, o regina?

MATILDE.

Il vuoi? S'avanzi!
(Emma parte.)

SCENA IX.

MATILDE *sola, dopo un lungo silenzio.*

A te, fonte e cagion de' miei dolori,
Terribil Dio!
A te, profondo scrutator de' cuori,
S'apre il cor mio.
E forse la più misera mortale
Per te non sono?
M' hai circondata di splendor regale,
M' hai dato un trono;
Ma poi lasciata nel maggior periglio
Donna inesperta,

Di conforto, di guida e di consiglio
Orba, deserta,
Fatta all' odio patrizio e popolano
Beffa scurrile,
Dallo stesso mio sposo e mio sovrano
Tenuta a vile,
Punir tu mi vorrai se d' un fedele
Chiesi l' aita?
L' unico che addolci l' amaro fele
Della mia vita?
Nè placar ti potranno, o Dio tremendo,
Lagrime e preghi?...
Ma qual conforto dalla terra attendo,
Se il tuo mi nieghi?
La mano, ahi lassa! che potría salvarmi,
Stretta è di ferri,
E vegliano il prigion la rabbia e l' armi
Di cento sgherri.
Più di me si dorrà lo sventurato
Che di sè stesso....
Potesse almeno il mio cor lacerato
Piangergli appresso!

(*Emma ritorna.*)

EMMA.

È qui.... siete commossa!...

MATILDE.

Ho sul mio core
Pieno poter.

(*Entra lo Schack, Emma si allontana.*)

SCENA X.

MATILDE, SCHACK.

SCHACK.

Nel nome a voi ne vengo
Dell'alto Tribunal, che per comando
Del re fu convocato, e debbe il conte....
(Matilde torce il volto da lui con un senso di raccapriccio.)
Le forme lascerò, col vostro assenso,
Dovute al regio grado, e la cagione
Che mi conduce, o Maëstà....

MATILDE.

Vi prego,
Non profanate in queste mura il sacro
Nome regal. Chi porta un dïadema
In carcere non langue, e sulla terra
Non è chi possa giudicarlo. Un basso
Tradimento m'ha côlta; io più non vidi,
Dacchè m'han fatta prigioniera, il volto
Del monarca mio sposo: e potrei solo
Udir dalle sue labbra il mio destino.
Ma poichè, come parmi, il ciel mi pone
A durissima prova, obbedïente
La fronte piegherò. Parlate adunque
Senza più proferir l'augusta voce,
E che vuolsi da me liberamente
Manifestate.

SCHACK.

Il conte....

MATILDE.

Espor la cosa
Non potete, o signor, senza parlarmi
Di lui?

SCHACK.

Di lui soltanto a me bisogna
Favellarvi, o regina!

MATILDE.

Or ben, parlate!

SCHACK.

Il conte palesò che in lega occulta
S'era stretto con voi contro la sacra
Vita del re.

MATILDE.

Menzogna! Egli, o signore,
Detto questo non ha.

SCHACK.

L'ha detto. Aggiunto
Egli ha pur che di fiamma scellerata
Avvampava per voi; che non vel tacque,
E ne ottenne perdon.

MATILDE.

Mentite! Accento
Non ne uscì da quel labbro. È ben volgare,
È ben rozza, incredibile, la frode
Macchinata da voi!

SCHACK.

Come vi piace:
Ditela frode; io verità la dico;
E vi chieggo, se quanto egli ha confesso
Confessate voi pure.

MATILDE.

Io? Ma stimate
Ch'abbia ogni luce di ragion perduta?

SCHACK.

Piacciavi dunque consentir che messo
A confronto con vòi....

MATILDE.

Con me, signore?...

SCHACK.

Voi potrete così la infame accusa
Gittargli in faccia, e condannato a morte
Verrà qual traditor che di vergogna
Coprì la sua regina.

MATILDE.

Al suo cospetto
Io, regina, venirne? Ove s'intese
Mai cosa tal?... No, no! dalla sua bocca
Nulla udiste di ciò.... Ma non avete
Tormenti forse a spremere menzogne?

SCHACK.

Non si giunse fin là. Fu minacciata,
Non eseguita la tortura.

MATILDE.

Oh cielo!

La tortura?

SCHACK

(dopo una pausa).

Regina, un mezzo io v' offro
Che può torvi d' impiglio, e dal confronto
Non pur sottrarvi, ma recar salute
Ad entrambi.

MATILDE

Qual mezzo? Io non ne veggo.

SCHACK

(cava di tasca un foglio).

Io sì, ma nessun altro, e messo in punto
Ve l' ho. Scrivete a piè di questo foglio
Il rëal vostro nome.

MATILDE

(dopo aver letto).

Oh Dio! Ma forse
Non cercate da me ciò che di peggio
Confessar non potrei? Sta qui che dirmi
Cosa egli osò da morir di vergogna
Se la dovessi pronunciar; ch' io tacqui
Tali inique proposte al re mio sposo
Per salvar dalla scure il capo suo,
Ed all' audace perdonai.... Ma questo
Gli potrebbe giovar?... Voi non cercate
Che avvolgere mè stessa in un misfatto.
Di perdermi è l' intento!

SCHACK.

Io non lo niego.
E che mai, fuor di questo, esser difesa
Potrebbe al capo d' un fellon? La scure
Già gli sta sopra. — Uditemi tranquilla.
Un segreto io vi svelo. Il re non vuole
La morte sua.

MATILDE.

Lo credo.

SCHACK.

È fiacco il core
Del re, ma buono e mite. Inorridirlo
Debbe un' opra di sangue; e pur l'eterno
Suo corso ha la Giustizia, e, su gl' indicj,
Bastevoli per lei, la pena estrema
Pronuncerà, se un dubbio non l'arresta.

MATILDE.

E qual?

SCHACK.

Che perigliosa a questo regno
La condanna non sia. Se mai le cose
Da lui confesse la regina afferma,
Rea del paro si fa; talchè costretti
Giudici e re sarebbero a colpirla
Dello stesso castigo; e lor ciò vieta
La vostra patria minacciosa.

MATILDE.

O cara

Patria! amato fratel! Libero e grande
Popolo! a me pensate? Abbandonata
Dunque non sono?

SCHACK.

Aprir le vostre sbarre,
E solo il conte condannar, non ponno.
Reo come voi, con voi perduto o salvo
Esser dovrà.

MATILDE.

Mi par che suoni il vero
Da questi detti.

SCHACK.

Oh credermi poteste!

MATILDE.

E del mio disonor, dell' onta mia
Farmi artefice io stessa?... O Dio del cielo!
Ove trovar la verità? Mentito
M' hanno gli uomini tutti allor che fui
Potente e ricca di favori. E voi,
Voi solo quel magnanimo or sareste
D' esporre il vero alla misera oppressa?

SCHACK.

Affidatevi a me.

MATILDE

(*fissandolo attentamente nel volto*).

Lo posso?... Il foglio!

(*Mette la carta sul tavolino e si prova a sottoscriverla: ma le fugge di mano la penna, ed atterrita si lascia cadere sulla seggiola che le è d' appresso.*)

Dovrei l' infamia mia?... Non mai!

SCHACK.

Coraggio,

Regina!

MATILDE
(fra sè).

È forza! è forza! Un' altra via
Per me non v' ha.... Venirne al suo cospetto?
Tollerarlo potrei?
(Si mette di nuovo a scrivere, poi si arresta di nuovo.)

Tutte le membra
Mi tremano, io vacillo.... Anima mia,
Sostienmi!
(Scrive lentamente e pronuncia con fioca voce.)

Ca-ro-li-na.
(S' arresta.)

Oimè, che faccio?
Se costui mi tradisse?... In quello specchio,
Mentre si crede inosservato, il volto
N' esplorerò.
(Guarda nello specchio. Lo Schack sta dietro a lei composto e tranquillo.)

Prendete! Io l'ho soscritto.
(Addita il foglio col viso altrove rivolto.)

SCHACK
(pieno di giubilo).

Vittoria!

MATILDE
(mentre egli cerca afferrar la carta ed ella tiene tuttavia la penna in mano, nota il suo giubilo e getta un grido).

Io son perduta! Egli tripudia!
O mio core! o mio cor!... Tradita io sono.
(Sviene e cade sulla seggiola; nella mano destra, abbandonata sul tavolino, stringe tuttavia la penna, quantunque svenuta.)

SCHACK.

Tal sei!

(*Osserva il foglio che gli sta dinanzi*)

Di *Carolina* è qui soltanto
Vergato il nome. E di *Matilde?*... Appena
Le due lettere prime. Io già non voglio
Incompiuto al giudizio offrir lo scritto.
Il difetto adempiam.

(*Prende la mano della svenuta Regina e scrive con essa.*)

Ma-til-de. Alfine
Prove abbiam quanto basta alla condanna.

(*Parte.*)

(*Cade il sipario.*)

ATTO QUINTO.

SCENA I.

Camera con una porta di mezzo.

GIULIANA *seduta.*

Eterna è questa notte? Alcun non viene
A levarmi d'angoscia? Anima fiacca!
Di', quale annunzio aspetti tu? La morte
Del mio nemico.... È nova e strana cosa
Ch' io lo debba aspettar con tanto affanno.
(*Pausa.*)
Non ne ho forse pasciuto il mio pensiero
Per anni ed anni?... De' miei dritti al soglio,
E del mio pieno ed assoluto impero
Non feci unico intento alla mia vita?
La corona io portava anzi che questa
Lusinghiera Britanna affascinasse
Col leggiadro suo volto il re mio figlio,
E poteri e speranze ed ogni cosa
Mi rapisse! Il suo braccio era pur quello
Che per sempre or le strappo. Egli mi paghi
Il fio per l'abborrita. Alla sua testa

La corona è di scudo? Or ben, la scure
Tronchi il capo al suo complice.

SCENA II.

GIULIANA, SCHACK, KÖLLER, GULDBERG,
parecchi CONSIGLIERI.

GIULIANA.

Veniste
Alfin! Chiuso è il giudicio? È condannato
Il traditor?

SCHACK.

Nel capo. Al conte or viene
La sentenza di morte....

GIULIANA.

Egli ha perduto
Il titolo di conte, e non gli resta
Che l'infame suo nome.

SCHACK.

A darle effetto
Altro non attendiam fuor che l'assenso
Del re.

GIULIANA.

Che non indugi! il novo Sole
Più nol vegga tra' vivi. — E che ne avvenne
Di Ranzau?

KÖLLER.

Poi che nota e divulgata

Eu del reo la condanna, invano ho cerco
E ricerco il Ranzau.

GIULIANA.

Di lui lodarmi
No, non posso. Il suo loco in tal momento
Sarebbe qui. Sopporre egli dovria
La sentenza al monarca, e non appare.

(Allo Schack.)

Dunque a voi quest' incarco!

SCHACK.

Ah no, regina!
Me non scegliete a tale ufficio. Incerto,
Pensoso il re vedrei come uno sguardo
Dato avesse a quel foglio; ed io la forza
Non mi sento....

GIULIANA

(gli strappa il foglio di mano; poi vòlta al Köller).

A voi dunque!

KÖLLER.

Inetto io sono
Per siffatti servigi, e non vi piaccia
Soppormivi, o regina. Ov' è periglio
Me, più tosto, mettete. Usar qui giova
Della lingua; nè questa è la mia spada.

GIULIANA

(ad un altro che le sta vicino).

Prendete voi!

(Rifiutandosi egli pure.)

Nessun, nessun lo ardisce?
Spirti pusilli, io l' ardirò. Dovrebbe

Negar forse alla madre il figlio mio
Così lieve preghiera? Il regal nome
A questo foglio ricusar? — Gulberga!
Seguitemi: e voi tutti all'allegrezza
Schiudete i cuori. L'avversario è spento.

(Partono per la porta di mezzo.)

SCENA III.

Carcere. È notte. Una lucerna splende sopra una rozza tavola. Nel fondo una gran porta serrata, a sinistra un uscio laterale.

STRUENSÉE *incatenato e dormente sopra un giaciglio. Dopo alcun tempo s'apre nel muro a dritta una porticina segreta, dalla quale escono* RANZAU *avviluppato in un mantello, e il* CARCERIERE.

RANZAU
(al Carceriere, ponendogli in mano una borsa).

Piglia! La fuga t'assecura. Or vanne,
E mi lascia con lui.

(Il Carceriere parte.)

SCENA IV.

RANZAU, STRUENSÉE *addormentato.*

RANZAU.

Dorme! I suoi ceppi
Non gli stringono l'alma.... Un sogno forse
Gli presenta al pensier quella grandezza
Che gli fuggì per sempre.... Al suo destarsi

Accuserà chi lo assassina!... Orrendo
Nome è quel d'assassino, e fin la lingua
M'impiaga! — A che più tardo?... Olà! ti sveglia,
Misero!

STRUENSÉE.

Chi mi chiama? È questo il volto
Di Ranzau? Mi sembrava al primo sguardo
Quel di Matilde.

RANZAU.

Sventurato!

STRUENSÉE.

Desto
Son io? non sogno?... Siete voi? Voi stesso?
Che vi fece calar nella mia tomba?
La voluttà di pascere la vista
Nell'onta mia? Sospetto io mai non ebbi,
Pur nell'ora peggior, di questo vile
Vostro desio. Pensato ho nobilmente
Sempre di voi....

RANZAU
(non senza commozione additandogli l'uscio segreto).

Fuggite!

STRUENSÉE
(meravigliato).

Oh, non è questo
Il mio carcere? Io volsi a quelle mura
Lunghi mesi lo sguardo, e d'una uscita
Mai non mi avvidi.

RANZAU.

È nota al sol custode,
E s'apre oggi per voi. Nessun ritardò,
E prendete la fuga. Un legno inglese
Tien le vele spiegate, ed alla spiaggia
Vi sarà guida un mio fidato. Aspetta
Alla porta d'ingresso e le catene
Vi spezzerà. Fuggite! il tempo stringe.

STRUENSÉE.

Conoscere io vorrei ciò che vi move
A salvarmi, Ranzano.

RANZAU.

In vani detti
Non vi perdete, nè pensier vi prenda
Che di sottrarvi a certissima morte.
Forse ignorate la sentenza?

STRUENSÉE.

Quando
Pur la ignorassi, non ignoro i cuori
Che la dettâr.

RANZAU.

Solleciti saranno.
È di vita o di morte apportatrice
Questa notte per voi.

STRUENSÉE.

Fu la condanna
Sopposta al re, lo seppi.

RANZAU.

Ed ei di certo
L'approverà. Lasciate ogni speranza.

STRUENSÉE.

Costretto è d'approvarla. Io non confido
Fuor che nel cielo.

RANZAU.

E il ciel visibilmente
Uno scampo or vi addita, e vi soccorre
Col braccio mio. Fuggite!

STRUENSÉE.

Io l'uom contemplo,
E non senza stupor, che tanto zelo,
Tanta rabbia mostrò nel trarmi al fondo;
Ed or m'offre una fune, a cui mi aggrappi
Per risalir: ma stringerla io non voglio,
Com'ei vorrebbe, colla benda agli occhi.
Dopo quanto io provai, quanto io soffersi,
Fra la vita e la morte io sto perplesso.
Ciò che merta la prima o che mi possa
Giovar, saperlo io debbo anzi che il breve
Passeggero dolor della seconda
Rimuti io forse con lunghi tormenti.

RANZAU.

E starete indeciso un sol momento
Fra la vita e il supplizio?

STRUENSÉE.

Illuminate

Il bujo del mio cor. Fate ch'io sappia
De' miei cari la sorte, e pria del Brando.

RANZAU.

Nol chiedete, infelice!

STRUENSÉE.

È condannato?

RANZAU.

Precedervi dovrà.

STRUENSÉE.

Di che s'incolpa?

RANZAU.

Forse amico non v'era, e non tenea
Custodito il monarca? Un tribunale,
Ove siede l'arbitrio, agevolmente
Cangia in opra la voce ed in misfatto
L'errore.

STRUENSÉE.

E gli altri amici miei?

RANZAU.

Parecchi
A perpetüo carcere dannati.

STRUENSÉE.

Ancor d'un infelice, e poi la scelta
Farò. Di lei, di quella immortalmente
Cara al mio cor, della regina mia,
Dite, che fu?

RANZAU.

Bandita e ributtata

Dal suo sposo rëal, le fu concesso
Scegliersi una dimora in qualche terra
Tedesca, ove solinga....

STRUENSÉE.

Ho scelto, e muojo.
Di qui non parto.

RANZAU.

Che vi uscì dal labbro?
Impossibile!

STRUENSÉE.

Udite! A voi, Ranzano,
Impossibile par che sgomentarmi
Non debba un palco infame; e a me, vel giuro,
L'allungar tuttavia la sciagurata
Mia vita. E questo nome a che mai date?
Ad uniforme ed infinita noja.
Veder l'estate che previen l'autunno,
Questo il verno; e dal verno uscir di nuovo
La primavera, e rose oggi fiorenti,
Appassite domani. Ecco la umana
Vita! E pensate che bastar ciò possa
A tollerarne le fatiche? Un'altra
Cosa a noi sopportabile la rende:
Lo sguardo che volgiamo al nostro core.
Di speranze, di voti e di memorie
Ricovero segreto, onde conforti
Attigniam negli affanni e negli avversi
Casi d'un tempo doloroso. Esausta

Questa fonte di beni, all' uom non resta
Che deserto e rimorso. Ed io dovrei
Sobbarcarmi al pensier che nell' abisso
I miei cari io travolsi e me salvai?
Io viver e veder la crëatura,
A cui d' ogni mio bene avrei con gioja
Fatto olocausto, abbandonata, sola,
Strappata al sen de' figli suoi, condurre
Giorni di pianto? Ah no! Quel palco infame
È un asilo di pace. Eterna guerra
Mi sarebbe la vita e senza speme
Di vittoria. — Lasciatemi! Fuggite
Voi, pria che il mio carnefice vi coglia!
Io non fuggo.

RANZAU.

Buon Dio!

STRUENSÉE.

Sol d' una cosa
Fatemi grazia. Che potea d' un tratto
L' odio in voi cancellar? Che mai vi spinse
A salvar l' inimico?

RANZAU.

E lo cercate,
Misero? Il vostro orribile destino.
V' ho pur detto altra volta: « Uno straniero
Governarci non può. La Danimarca
Non si lascia informar dalle odïate

Novità d'altri popoli, nè voi
Reggere la saprete a senno vostro. »
Ma sonò la mia voce alla foresta,
E voi più temerario il periglioso
Calle seguiste, e cader v'era forza
Pria di giungere a mèta. — Io fui stromento
D'un poter tenebroso; alle mie mani
Strappâro il freno, e vittima voi foste
D'una vendetta mascherata e vile.
Ma ciò non vòlli io mai, nè mai la sete
Del vostro sangue m'infiammò. Da questo
Giudizio, che vi appaja e vi confonde
Co' bassi malfattori, è la mia terra
Vituperata. — Oh fuggite, fuggite,
Rendetemi i miei sonni e le tranquille
Mie notti! Ombra funesta, insanguinata
Tre volte in sogno mi appariste. Invano
Chiude il vecchio guerrier le stanche ciglia;
Sempre innanzi gli sta quel minaccioso
Spettro! Eterna è la notte e nella vostra
Tomba sepolto il mio pensier.

STRUENSÉE.

Calmate
L'animo vostro. Da quest'ora il sonno
Non vi sarà turbato, ed io lo attendo
Nel queto grembo della terra, e bramo
Senza sogni dormirvi, e d'ogni cosa
Bervi l'obblio.... se il posso!

RANZAU.

Ah no! Fuggite!
Vi scenda al cor la mia preghiera.

STRUENSÉE.

Ascolto
Alla soglia rumor. Saranno i messi
Della morte.... Via! via!... Con voi ne vegna
Il soave pensier che nel commiato
Strinsi teneramente al coraggioso
La man; nemico mio quando la sorte
Propizia m'era, e nell'avversa amico:
All'uom che mi recò nelle supreme
Ore della mia vita una dolcezza,
A cui non volsi le speranze: un core
Pacificato! — Addio. Dovrà l'astuta
Giulïana abborrirvi in quella guisa
Che me tanto abborri. — Giugnete a riva
Più felice di me!

(*Si abbracciano. Il Ranzau fugge per la porta segreta, che tosto dietro a lui si chiude.*)

SCENA V.

LOWENSKIOLD *con Guardie*. STRUENSÉE.

LOWENSKIOLD
(*alle Guardie*).

Togliete i ceppi
Al prigionier!

STRUENSÉE.

Son libero?

LOWENSKIOLD
(leva di tasca un dispaccio suggellato di nero).

Infelice,
Qual libertà!

STRUENSÉE.

Bellissima fra tutte,
Chè spezza ogni catena.
(Nota il sigillo nero.)
Il mio decreto
Di morte? è confermato?... Oh, ve ne prego,
Leggete voi!

LOWENSKIOLD
(fra sè).

Me misero!
(Rompe il sigillo, e legge grandemente commosso.)
« Per giusta
» Sentenza e per esempio e salutare
» Sgomento a' tristi di pensar conforme,
» Federigo Struensée perdè la vita,
» L'onore, i beni, il titolo di conte,
» E tutte l'altre dignità. Spezzato
» A man del manigoldo il gentilizio
» Stemma.... » Deh, perdonate! Io più non reggo....
(Gli cade di mano il foglio.)

STRUENSÉE
(raccoglie il foglio, e legge tranquillo e in silenzio).

I commissarj del giudizio, e sotto
Il nome del mio re.... — Tu sei tradito,
Sventurato monarca, e ti si priva
Fin dell' angelo tuo, della tua sposa.

LOWENSKIOLD.

Se dispor cosa alcuna a voi piacesse,
Conte, sollecitate. È già gran parte
Della notte trascorsa, e colla prima
Luce....

STRUENSÉE.

Non incompianto, il cor mel dice,
Di qui mi partirò, nè il mio saluto
Dall' orlo della fossa ai pochi amici
Che la mia morte piangeran, discaro
Verrà. Se questo addio non m' è disdetto,
Invïar le mie lettere coll' opra
Vostra io vorrei!

LOWENSKIOLD.

Sarammi un caro e sacro
Legato.

STRUENSÉE.

E ve lo credo; e questa fede
È la sola mercè che darvi io possa.
Risoluto or m' avvio. Vicino è il porto.
(Parte per la porta laterale a destra.)

SCENA VI.

LOWENSKIOLD *solo.*

(Apresi la porta di mezzo.)

È ben Köller che viene, io non traveggo!
L' odio a tanto lo trae? Chi lo accompagna?

SCENA VII.

LOWENSKIOLD, KÖLLER *co' suoi ajutanti. Il Parroco* STRUENSÉE *seguìto dal suo servo. Getta il Parroco uno sguardo di dolore alla prigione, nasconde la faccia in seno del servo e resta in tale atteggiamento in fondo della scena.*

LOWENSKIOLD
(al Köller).

Voi stesso, general?

KÖLLER.

Della regina
Questo è il volere, e il desiderio mio
D'accertarmi se tutto è qui disposto
Come fu comandato. A voi l'incarco
Di recar la sentenza al prigioniero
Dato non fu? L'accolse egli tranquillo?
Rassegnato?

LOWENSKIOLD.

Un eroe con più coraggio
Non affronta la pugna. Ora agli amici
Scrive l'ultimo addio.

KÖLLER.

Non lo turbate;
Ma non tardi un minuto allor che sia
L'ora trascorsa. Il popolo lo attende,
E non dee mormorar. Di buona scorta
Si circondi il patibolo. Preceda

Il Brando, ed egli segua; e come tocca
Abbia la scala per salir, farete
Che battano i tamburi alla distesa,
Acciò la moltitudine non oda
S'egli ardisce arringarla.

LOWENSKIÖLD.

Alcun timore
Non v'ha. Saldò col cielo e con sè stesso
Le ragioni quell'uomo, e s'è dal mondo
Disgiunto al tutto.

KÖLLER.

Il suo fu buon consiglio.
Parlar da solo a solo io gli consento
Coll'uom che là vedete. È il padre suo.

LOWENSKIOLD
(atterrito).

Cielo! egli vien.... Ma che! Non vi commove
L'aspetto suo, non vi scostate?
(Il Köller va fino alla porta, poi d'improvviso s'arresta.)

STRUENSÉE
(si avanza seguito da una guardia e consegna le lettere al Lowenskiold).

Queste
Le mie lettere sono....
(Il Köller si volge e s'incontra cogli occhi nello Struensée, il quale con nobile e fermo contegno ne sostiene lo sguardo. Il Köller parte precipitoso. Gli Ufficiali lo seguono.)

SCENA VIII.

(Lo Struensée tolti gli occhi dal Köller gli abbassa, in guisa che non si accorge del padre, il quale gli sta solo dinanzi.)

Conte STRUENSÉE *e parroco* STRUENSÉE.

CONTE STRUENSÉE.

Oh, quest' incontro
Del nemico implacabile che serba
L'astio ancora nel petto, è pur crudele!
Sostenuto il mio core ha la più dura
Delle pugne: ed ha vinto. Eccomi or solo!
Deh, riveduto il mio buon padre avessi!
Avessi almen dal suo labbro amoroso
Questa voce ascoltata: « Addio, mio figlio! »

PARROCO STRUENSÉE
(rotto il suo pensiero dalle ultime parole del figlio, si avanza lentamente).

Federigo!

CONTE STRUENSÉE.

Mio padre!... Onnipotenza
Divina! il padre mio!... Soccombo, o padre!
(Cade al suolo e s' avviticchia ai ginocchi del padre. Questi lo solleva.)

PARROCO STRUENSÉE.

Rincòrati, mio figlio, e il gran momento
Animosi aspettiam; nè d'un volgare
Dolor questa suprema ora si turbi.
Nella seguente ti parrà l' aspetto
Di Dio, che tutti or vuole i tuoi pensieri.

CONTE STRUENSÉE.

O padre! di vedermi a tali estremi
Vi regge il cor?

PARROCO STRUENSÉE.

Presago il padre tuo
Da gran tempo ne fu. Nei lieti giorni
Del tuo splendor calar sulla tua fronte
Io vedea la sventura; ad ammonirti
Venni, e tu non mi udisti. Or t'ha percosso
Come, o figlio, io temea.

CONTE STRUENSÉE.

Per quale infame
Sentier mi spinge il mio nemico a morte!

PARROCO STRUENSÉE.

Tutti i sentieri della morte al fonte
D'ogni gaudio conducono. Se muori
In questa fede, rivivrai....

(Pausa.)

Mio figlio,
Com'è l'anima tua?

CONTE STRUENSÉE.

Dall'odio, padre,
E dal desío di vendicarmi io sento
Pura l'anima mia.

PARROCO STRUENSÉE.

Tu dunque in pace
Sei col mondo, o mio figlio?

CONTE STRUENSÉE.

Io son.

PARROCO STRUENSÉE.

Nè smove
Dubbio alcun la tua fede?

CONTE STRUENSÉE.

Io credo in Dio.
Nella eterna letizia e nel perdono
Delle mie colpe, cancellate, ho speme,
Dal mio lungo martirio.

PARROCO STRUENSÉE.

E più non pensi
Al malnato amor tuo?

CONTE STRUENSÉE.

Ma quale amore
Voi chiamate malnato?

PARROCO STRUENSÉE.

I tuoi pensieri
Non ha più la regina?

CONTE STRUENSÉE.

Io non lo posso
Negar. L'angelo fu della mia vita,
E l'immagine cara ho qui presente
(Si pone la mano al cuore.)
Come il dolce presagio d'una eterna
Felicità. Con lei sono e saranno,
Fin che l'anima è stretta in questi nodi,
Tutti i pensieri del mio core. A voi,
Come a Dio da gran tempo, or lo confesso.

PARROCO STRUENSÉE.

Chi libra i cuori umani a te perdoni;

E puro, etereo spirto alla sua gloria
L'ali solleva.

(Pausa. Spunta l'alba.)

CONTE STRUENSÉE.

Un raggio il ciel mi manda!
Egli perdona! E pari al vincitore
Che nella rôcca superata incede
Per le abbattute insanguinate porte,
Io con alma esultante a Dio m'innalzo
Dal supplizio mortale. — Albeggia, o padre!
Al giudizio divino umile io porto
L'opra del viver mio: pure io n'aspetto
Dal mondo una mercede. In questo suolo,
Ove i semi gittai, mirabil mèsse
Matura occulta, e fiorirà; nè invano
Vissuto avrò, nè illuso il buon Danese
Con bugiarde dottrine; e in breve i tempi
Lo mostreran. La tirannia conosce
Ciò ch'io volli piantar, ma col mio capo
La cagion non cadrà de' suoi terrori.
Coi re soltanto i popoli son forti,
E coi popoli i re.

(Si spalancano le porte. Guardie. Due Servi del Tribunale, uno dei quali porta lo stemma del Conte. Un Sacerdote. Il Conte a tal vista vacilla. Pausa.... Marcia funebre con tamburi appannati.)

PARROCO STRUENSÉE
(al figlio).

Che hai, mio figlio?

CONTE STRUENSÉE.

Nulla.

PARROCO STRUENSÉE.

Dunque ne andiam.

CONTE STRUENSÉE.

No, no, nol soffro!
Non mi dovete accompagnar. Lasciate
L'orribile proposto. Un'altra mano
Pietoso appoggio mi sarà. La vostra,
Padre, mi benedica.

PARROCO STRUENSÉE.

Abbi, o Signore,
Pietà del servo tuo! la sua languente
Virtù sostieni.

(Il figlio s'inginocchia, il padre gli pone la mano sinistra sul capo e colla destra lo benedice.)

Iddio sia teco, e forza
In quest'ora t'infonda; e come un giorno
Per te sofferse umanamente, inchini
Su te lo sguardo e in angelo converso
Nel suo regno ti accolga.

(Il Conte si leva, e padre e figlio si stringono silenziosi fra le braccia.)

Io non ti lascio.

CONTE STRUENSÉE.

No! separiamci.

PARROCO STRUENSÉE.

Il figlio mio tu sei,
La fiorente metà della mia vita
Il ciel mi chiede, e dovrò le mie labbra
Da lei staccar?.... Ma va! tua madre parmi

Veder lassù!... Quell'anima ti aspetta....
Egli viene.... egli vien.... più non lo arresto....
(Stacca le braccia dal figlio e cade a terra svenuto.)

CONTE STRUENSÉE.

Svenne! È mite, pietoso anche il dolore!
Velò le sue pupille, e non saranno
Contaminate dall' orribil vista.
O padre! Al tuo svegliarti io pur le luci
Alla vita aprirò. Corta e già presso
Al termine è la via.
(Le Guardie circondano il Conte. La schiera abbandona lentamente il palcoscenico.)

PARROCO STRUENSÉE
(esce di deliquio).

Dov'è?
(Strepito lontano di tamburi, il Parroco alza gli occhi.)

Nel cielo.